

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 28 - Palermo 26 luglio 2010

ISSN 2036-4865



Un bene comune



Note di mezza estate

Vito Lo Monaco

Avvicinandoci alla breve sospensione per le ferie, forse è utile trarre un bilancio semestrale dell'attività del Centro Studi La Torre e della sua ormai consolidata rivista on line. Il numero del 2 Agosto nel quale ripubblicheremo tutti gli articoli di stampa di Pio La Torre sarà l'ultimo prima della ripresa di settembre. Il 2010 ha segnato un altro passo avanti nelle attività del Centro grazie alla collaborazione dei docenti, di un qualificato gruppo di giovani, tra i quali i ricercatori e i volontari del servizio civile, e i componenti del comitato scientifico.

Il progetto educativo antimafia, il quale sarà riproposto con gli opportuni adeguamenti discussi con i docenti referenti, è stato esteso per la prima volta alle scuole medie superiori nazionali. Per il prossimo anno cercheremo contatti con le scuole italiane all'estero per monitorare la sensibilità antimafiosa a livello transnazionale considerato che le mafie usando la globalizzazione economica hanno accresciuto le loro attività illecite all'estero.

A Sud'Europa, avvalendosi di qualificate collaborazioni, molte delle quali volontarie, con intelligenza ha informato puntualmente delle iniziative del Centro e ne ha documentato l'impegno attraverso le sue molteplici inchieste diverse delle quali sono state riprese e rilanciate dagli altri mass media come quella su Leonardo Sciascia nel ventennale della sua scomparsa, sul Bilancio della Regione, sulla relazione della Corte dei Conti, sui beni confiscati. Significative e seguite dai nostri quarantamila lettori sono state le inchieste sugli immigrati, sui barboni e sul disagio sociale, sull'università.

Il progetto educativo, che ha coinvolto quasi ottomila studenti, ha ricevuto l'encomio da parte del Presidente della Repubblica, da sempre attento alle iniziative del Centro, che ha voluto evidenziare anche il valore simbolico di un'Italia unita dall'impegno degli studenti del Nord come del Sud contro le mafie. Gli stessi giovani hanno dato vita all'indagine sulla loro percezione del fenomeno mafioso la quale esaminata dagli esperti ha consentito al Centro di presentare il profilo di un'Italia che condanna la mafia, ma allo stesso tempo considera inadeguate le politiche pubbliche contro di essa, nonostante l'impegno e il sacrificio di magistrati e forze dell'ordine.

Tra le tante iniziative di questo semestre va ricordata la recita dell'atto unico di Vincenzo Consolo "Pio La Torre, orgoglio di Sicilia" da parte degli studenti, in conformità a un bando del Centro, e dei detenuti del Carcere Pagliarelli di Palermo. Quest'ultima è stata replicata al Teatro Biondo di Palermo con la cui direzione il Centro ha stipulato una convenzione di collaborazione.

Infine abbiamo contribuito alla mobilitazione contro la legge bavaglio con varie iniziative assieme ai giornalisti e altre associazioni

antimafia confermando la nostra convinzione sull'inscindibile legame tra libertà d'informazione, autonomia della magistratura e tutela delle libertà dei cittadini garantite dalla Costituzione. Tra queste sicuramente vanno tutelati quella dei cittadini di sapere e quella dei magistrati di perseguire tutti i reati compresi quelli di mafia in combutta con la politica.

La vicenda del disegno di legge sulle intercettazioni è esemplare per sapere chi è realmente contro le mafie e chi ci convive. L'obiettivo del governo è rendere più difficili le indagini sulla mafia e soprattutto sui suoi rapporti politici e probabilmente, pur dopo le recenti modifiche, il ddl riesce a ostacolarle. Non sappiamo alla data se l'approvazione slitterà a settembre, siamo determinati, comunque, che, permanendo l'ostacolo alle indagini della magistratura sul nodo mafia-corruzione-politica, andranno messe in campo tutte le iniziative democratiche per abrogare la legge eventualmente approvata. In autunno comunque non mancheranno occasioni per continuare a batterci per una democrazia partecipata e consapevole e per politiche che tutelino gli interessi dei deboli. Considerando i problemi sociali ed economici della gente, non solo del Sud, le incerte prospettive di crescita nel breve futuro, la questione etica e della legalità che sta squassando la classe dirigente di governo, sarà sempre più complessa l'uscita dal tunnel.

È urgente una legge anticorruzione simile alla Rognoni-La Torre con la quale si definisca le nuove fattispecie di associazione per corrompere e si preveda la confisca dei beni acquisiti con quel reato, ma siamo consapevoli che non sarà possibile senza un moto di sdegno e mobilitazione popolare. Basta considerare lo scontro apertosi sulle indagini delle stragi del 1992/93, sulla corruzione dilagante del sistema berlusconiano, sulla cricca della P3 per capire come sia difficile e urgente una soluzione alla crisi di transizione della nostra democrazia.

Dopo quasi vent'anni di transizione, post tangentopoli, vissuta attraverso governi di centrosinistra e centrodestra, si ha la sensazione che il berlusconismo stia concludendo il suo ciclo, senza che si intravedano ancora le forze politiche e i programmi dell'alternativa e della risorgenza democratica. Non è difficile comprendere che un tale instabile equilibrio non potrà durare all'infinito e, invece, sfociare, come ci insegna la storia del Novecento, in soluzioni involutive. Di fronte la crisi dello Stato liberale e la divisione delle forze democratiche e di sinistra, la soluzione fu la dittatura del fascismo.

Il nostro impegno sarà, come sempre, di lavorare per una uscita in avanti dalla crisi attuale e di mobilitare tutte le energie democratiche del paese.

Il 2010 ha segnato un altro passo avanti nelle attività del Centro grazie alla collaborazione di docenti, giovanie i componenti del comitato scientifico

Gerenza

A Sud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 28 - Palermo, 26 luglio 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Rita Borsellino, Dario Carnevale, Franco Garufi, Salvo Gemmellaro, Franco La Magna, Diego Lana, Giuseppe Lanza, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Maddalena Maltese, Davide Mancuso, Pasquale Petyx, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Roberta Sicchera, Maria Tuzzo, Maria Elena Vittorietti.

L'acqua in Sicilia è un affare da 5.8 miliardi

Associazioni in lotta contro la privatizzazione

Gilda Sciortino

“**I**nedite le dimensioni dell'affare acqua in Sicilia. In gioco ci sono 5,8 miliardi di euro, da amministrare in trenta anni, con interventi a fondo perduto dell'Unione Europea per più di un miliardo di euro. Altissima, dunque, la posta in gioco, visti gli ingenti finanziamenti europei che dovrebbero eliminare i gap che interessano l'Italia. Tutto questo riveste un'importanza ancora più fondamentale in regioni come la nostra, dove le strutture e gli impianti esistenti scontano deficit strutturali, consolidatisi lungo i decenni. In Sicilia, infatti, l'EAS e le municipalizzate hanno gestito regolarmente impianti obsoleti, dove quasi tutti gli invasi recano vistosi segni d'incuria, le infrastrutture restano esigue, le condutture fatiscenti e, in una certa misura, da rifare. Il progetto di privatizzazione nell'Isola ha potuto, quindi, fregiarsi di un obiettivo seducente, quello della modernizzazione dei servizi idrici, che, dopo anni di attesa interlocutoria, è stato agitato come una sorta di rivoluzione dal governo regionale di Salvatore Cuffaro. In verità è una moderna caccia all'oro”. Passo importante, questo, di apertura del dossier dal titolo “Privati dell'acqua”, storia della privatizzazione dell'acqua in Sicilia, quarta inchiesta - dopo i dossier “Munnizzopoli - Catania tra rifiuti ed affari”, “Toccata e fuga” e “Case” - dell'associazione “Lavoro in corso”, datata aprile 2010, che da più di un anno punta a mettere insieme diverse persone e testate di base (“U Cuntu”, “I Cordai” e “La Periferica”), a molti sconosciute, con l'obiettivo di fare rete per combattere il monopolio della disinformazione e costruire un'informazione libera. Inchiesta a cui hanno partecipato anche diversi comitati per l'acqua, attivi nell'Isola.

“In Sicilia, l'accaparramento dell'acqua è già storia vecchia: nel periodo postunitario, il controllo delle fonti o favore da parte dei ceti dominanti - si legge nel rapporto - consentì di lucrare rendite economiche e posizionali importanti, quindi di condizionare gli atti dei municipi, degli enti di bonifica, di altre istituzioni. La storia adesso si ripete e una fetta cospicua dell'affare è stata messa in cassaforte dalla multinazionale francese “Vivendi”, socia di maggioranza della “Sicilacque spa”, che, dopo la liquidazione dell'Ente Acquedotti Siciliani, ha ereditato la gestione di 11 acquedotti, 3 invasi artificiali, 175 impianti di pompaggio, 210 serbatoi idrici, circa 1.160 km di condotte e circa 40 km di gallerie. In diversi ATO si è già provveduto, altresì, alle assegnazioni. Nell'area di Caltanissetta si è imposta “Caltacqua”, a Palermo e provincia ha vinto il cartello “Acque potabili siciliane”, nell'area etnea la catanese “Acoset”, a Enna “Acqua Enna spa”, a Siracusa vige la gestione mista della “Sogear”, ad Agrigento è risultata aggiudicataria la compagine “Agrigento Acque” che fa capo ancora ad “Acoset”. Negli altri ATO le gare rimangono sospese. È la prima fase ovviamente, quella dei grandi appalti, che per molti aspetti risulta già preoccupante e virulenta”.

Era il luglio del 2008 quando “Il Sole 24 ore” pubblicava l'inchiesta “Privatizzare la distribuzione dell'acqua?” a cura di Roberto Galullo e Giuseppe Oddo. Purtroppo ancora molto attuale.

“In Sicilia l'acqua non dà da bere, ma da mangiare, e ingrassa. Gli oltre 400 milioni di metri cubi, erogati da una rete che perde per strada un terzo di ciò che trasporta, stuzzicano l'appetito di Cosa Nostra, che, con gli appalti per l'emergenza idrica, ha storicamente accumulato ricchezza e potere. Già nel settembre 2005 - scrivono i due autori - il pentito Francesco Campanella, ex presidente del



consiglio comunale di Villabate e cassiere della locale famiglia mafiosa, aveva svelato gli scenari alla Procura di Palermo. Personaggio emergente della nuova mafia con significativi trascorsi nella politica, Campanella aveva parlato delle vicende del consorzio “Metropoli Est”, costituito per lo sfruttamento del servizio idrico nei comuni del palermitano, tra Villabate e Termini Imerese. Il progetto avrebbe dovuto segnare per Cosa Nostra un cambio radicale di strategia: non più l'imposizione del pizzo, ma l'acquisizione di “una quota di utile annua attraverso il sistema delle consulenze”. Consulenze che avrebbero messo la mafia su un “percorso legale, per l'azienda fiscalmente detraibile”. Le procedure di assegnazione, però, presentano in genere gravi anomalie. La più vistosa è che, in quasi tutti gli ATO - dopo tentativi talvolta andati a vuoto -, alle gare s'è presentato un unico raggruppamento di imprese (pubbliche e private), poi risultato aggiudicatario della gestione del servizio. Il caso eclatante è quello di Palermo, dove l'Amap, la municipalizzata del capoluogo, ha ottenuto un regime di salvaguardia in base al quale potrà continuare a operare parallelamente all'ATO fino al 2021, ossia fino alla scadenza del contratto col Comune”.

Dicevamo all'inizio che gli investimenti trentennali, previsti sino al 2032, ammontano a 5,8 miliardi, una cifra che fa del settore idrico la torta più appetibile in Sicilia. Da anni non si registrava nell'Isola un flusso così consistente di appalti. La parte del leone la fa l'ATO di Palermo, con oltre 1,261 miliardi, seguito dall'ATO di Catania, con 1,192 miliardi.

“Di fatto - commenta Ernesto Salafia, tra gli animatori del movimento “Liberacqua” - le società di gestione stanno rischiando poco, trovandosi a utilizzare denaro pubblico”. E questa è solo una parte dell'affare. Quello vero è, infatti, costituito dai ricavi che giungeranno dalle tariffe. A Trapani, il futuro gestore incasserà non meno di 28-30 milioni all'anno, che in 30 anni fanno

impianti e infrastrutture restano obsoleti

Le perdite delle condotte ammontano al 50%



circa 900 milioni di fatturato. Non ci sono dubbi, da sempre l'acqua è uno dei settori su cui i gruppi mafiosi hanno esercitato il loro dominio e da cui hanno tratto enormi guadagni.

Paradossale, poi, che, nonostante in media ogni anno piovano in Sicilia 7 miliardi di metri cubi d'acqua, quasi il triplo del fabbisogno calcolato in 2 miliardi e 482 milioni di metri cubi (1 miliardo e 325 milioni per l'irrigazione dei campi, 727 milioni per dissetare i centri abitati, 430 milioni per il fabbisogno industriale), questa regione soffre continuamente la sete. Un'emergenza costante soprattutto nelle province di Agrigento, Caltanissetta ed Enna.

"Ci sono dighe che da vent'anni attendono di essere completate o non sono state collaudate, e possono contenere solo una parte della capienza. Le perdite delle condotte "colabrodo" superano ormai il 50%. Questo non è solo il frutto del controllo mafioso sull'acqua - scrive in un documento Umberto Santino, presidente del Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato" - ma più in generale di una politica delle opere pubbliche, all'insegna dello spreco e del clientelismo, che vengono utilizzate come occasione di speculazione e di accaparramento del denaro pubblico. Ecco perché i lavori devono sempre durare all'infinito e il risultato finale non contare. Innumerevoli, ovviamente, gli interessi che ruotano attorno e che sono alla base di quel che ancora oggi accade in Sicilia. Nessuna delle dighe esistenti è autorizzata a essere riempita completamente. Qualche caso, tra i più eclatanti, è la diga Ancipa, in provincia di Enna, che potrebbe raccogliere 34 milioni di metri cubi d'acqua e, invece, non supera i 4 milioni. La Disueri, nel comune di Gela, potrebbe contenere 23 milioni di metri cubi, ma si ferma a 2 milioni e mezzo. La diga Furore, in provincia di Agrigento, completata nel 1992, non è mai entrata in funzione. Per molte altre mancano gli allacciamenti. Spesso si dice che mancano i soldi, ma in più di un caso questi ci sono, solo che non si spendono per inerzia delle amministrazioni, continuando a favorire l'approvvigionamento da parte di privati".

E' ovvio che a questo stato di cose tantissimi non ci stanno. Ecco,

dunque, la nascita della campagna referendaria "Acqua Pubblica", che ha già portato a casa un successo non indifferente: un milione di firme in tutta Italia, depositate in Corte di Cassazione per chiedere un referendum che abroghi il decreto Ronchi, approvato il 19 novembre 2009, il cui art. 15 sancisce la totale e definitiva privatizzazione dell'acqua potabile in tutto il Paese. L'ulteriore obiettivo è portare almeno 25 milioni di italiani alle urne nella primavera 2011. A dare un grosso contributo a questa battaglia è stata e continua ad essere la Focsiv, federazione di 64 organizzazioni non governative cristiane di servizio internazionale di volontario, che, insieme a Ong come il Ciss, continua a ribadire che "l'acqua non può essere privatizzata perché non è una merce alla stregua delle altre".

In Sicilia, poi, questa battaglia non ha solo il sapore della rivendicazione di un diritto fondamentale, quello presente nella "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo" come estensione del diritto alla vita, ma anche dell'antimafia. E sì, perché la gestione mafiosa delle risorse idriche è uno dei più antichi esperimenti di privatizzazione. E Cosa Nostra è forse la prima organizzazione a essersi resa conto del potenziale economico dell'affare.

Per fare sì che l'operazione funzioni basta rendere difficile, se non addirittura impossibile, l'accesso della popolazione a questo diritto e fare in modo che i gestori acquisiscano il pieno controllo del territorio. Tanto semplice quanto diabolico.

"L'acqua è un bene pubblico, non può diventare uno strumento per far soldi": è questo il fondamentale significato della ribellione alla privatizzazione dell'acqua, diventato uno slogan quasi pubblicitario. Certo, dobbiamo sempre ricordarci che siamo in Sicilia, in questa strana terra dove tutto ciò era già in atto intorno al 1870, quando la mafia aveva capito che l'acqua era talmente importante che "o la pagavi o ci potevi anche morire". Sembra triste, drammatico, ma allora è proprio vero che dalla storia non impariamo nulla?

Canoni di concessione delle acque minerali Far west che favorisce le aziende produttrici

Era il 17 marzo del 2009 quando "Legambiente" e "Altreconomia" presentavano il rapporto "La lotteria dei canoni di concessione per le acque minerali", svelando l'imbarazzante quadro nazionale sulle tariffe pagate alle regioni italiane dalle società imbottigliatrici. Si denunciava da un lato l'entità dell'"obolo", corrisposto alle amministrazioni locali da chi imbottiglia acque minerali o di sorgente, la cui vendita garantisce un fatturato miliardario, dall'altra la disomogeneità delle tariffe decise dalle amministrazioni regionali, nonostante le linee guida definite dalla Conferenza delle Regioni nel novembre 2006.

Le cose, però, ad oggi, non sembrano per nulla cambiate. Ce lo conferma il nuovo rapporto, "Il far west dei canoni di concessione per le acque minerali", secondo il quale i problemi denunciati in passato sono tutt'altro che risolti.

"In Italia nel 2008 sono stati imbottigliati 12,5 miliardi di litri di acqua per un consumo pro capite di 194 litri - si legge nel rapporto -, più del doppio della media europea e americana, che rimane su un consumo di 80 litri a testa. Un primato che ogni anno sottrae alla collettività un'enorme quantità di acqua di sorgente e di ottima qualità, che viene svenduta, se non quasi regalata, alle aziende che la imbottigliano e che su questa creano enormi profitti, come dimostra il giro di affari di 2,3 miliardi di euro raggiunto nello stesso 2008. In base agli ultimi dati disponibili di "Beverfood", in Italia sono attive 189 fonti da cui attingono 321 marche di acqua, che finisce nel 79% del totale in bottiglie di plastica, mentre solo il 18% viene venduta nell'imballaggio in vetro".

Lo studio di Legambiente e di Altreconomia, realizzato grazie a un questionario inviato a tutte le regioni italiane, presenta un quadro dettagliato a livello regionale e aggiornato al mese di marzo 2010. La realtà che emerge è assolutamente disomogenea, sia nei principi, in base ai quali si stabilisce il canone di concessione, sia negli importi: non esistendo, infatti, una legge nazionale, ogni amministrazione regionale decide come meglio crede, facendo il bello e il cattivo tempo. E in alcuni casi si tratta di un vero e proprio regalo alle aziende imbottigliatrici. Per quanto riguarda i criteri, vediamo che sono 6 le regioni - Calabria, Emilia Romagna, Molise, Puglia (50 euro ad ettaro), Liguria (5 euro per ogni ettaro, il canone più basso d'Italia) e Sardegna - che fanno pagare le aziende solo sulla base della superficie della concessione, a prescindere dai volumi di acqua emunta o imbottigliata. Davvero discutibile il canone applicato dalla Provincia autonoma di Bolzano, in quanto fondato sulle portate medie annue autorizzate. L'Abruzzo e la Toscana restano quelle che si regolano sui volumi di acqua, senza considerare gli ettari di superficie concessi. In dodici, invece, fanno pagare sia in base ai volumi di acqua sia alla superficie prevista dalla concessione: Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Lombardia, Marche, Piemonte, Sicilia (11 euro per ettaro), Provincia autonoma di Trento, Umbria, Valle d'Aosta e Veneto. Dal 2006 ad oggi, ad avere rivisto la normativa in materia sono 11 regioni, ma solo 5 lo hanno fatto adeguando i canoni alle linee guida nazionali. Altre regolano i canoni di concessione ancora con leggi del secolo scorso. E' il caso del Molise e della Sardegna, dove vige il Regio Decreto del 1927; la Liguria, in cui si governa in base alla legge del '77; l'Emilia Romagna, che si regola tuttora con una normativa dell'88. "È evidente come la situazione attuale sia assolutamente insostenibile, sia sotto il punto di vista ambientale sia economico. Proprio in relazione al primo aspetto - ci dice ancora il dossier - vale la pena di ricordare che l'imbottigliamento di 12,5 miliardi di



litri nel 2008 ha comportato l'uso di circa 365mila tonnellate di PET, un consumo di 693mila tonnellate di petrolio e l'emissione di 950mila tonnellate di CO2 equivalente in atmosfera. Solo il 35% degli imballaggi in plastica, poi, sono raccolti in modo differenziato e avviati a riciclaggio, mentre il resto finisce in discarica o al recupero energetico. Per quel che riguarda la fase di trasporto, infine, solo il 18% delle bottiglie di acqua minerale viaggia su ferro, con il trasporto su grandi Tir che percorrono centinaia di chilometri lungo le autostrade d'Italia, consumando combustibili fossili (gasolio) ed emettendo grandi quantità di inquinanti in atmosfera (da quelli globali come la CO2 a quelli locali come il PM10). Altrettanto rilevante l'impatto economico". Per Legambiente e Altreconomia tutte le Regioni italiane inadempienti devono procedere all'immediato adeguamento della normativa regionale ai canoni previsti dalle linee guida nazionali, replicando le esperienze praticate con successo dalle Regioni Veneto e Lazio. "La Conferenza delle Regioni, dal canto suo, deve recuperare il ritardo nella revisione dei criteri sui canoni definiti nel 2006 - è previsto che lo faccia almeno ogni due anni -, stabilendo non un intervallo ma una cifra minima di almeno 2,5 euro per metro cubo imbottigliato o emunto - sottolineano le due associazioni - definendo anche un criterio di penalità per chi utilizza le bottiglie di plastica, e di premialità per chi attua il vuoto a rendere del vetro. Solo così potremo lasciarci alle spalle il far west dei canoni di concessione per le acque minerali". "Alzare i canoni non solo consentirebbe di "ripagare" il territorio dell'impatto di queste attività, ma anche di recuperare fondi da destinare a finalità ambientali. Del resto, aumentando a 2,5 euro il canone per metro cubo di acqua - conclude Stefano Ciafani, responsabile scientifico di Legambiente - le aziende imbottigliatrici non subirebbero nessun salasso, considerando che la spesa totale annua ammonterebbe a circa 31 milioni di euro a fronte di un giro di affari di 2,3 miliardi, mentre le casse regionali ne trarrebbero sicuramente giovamento". E allora, perché non decidere di volere seguire la strada che in questo caso sembra la più giusta, ovvero quella che consentirebbe di risparmiare volgendo lo sguardo e dedicando maggiore attenzione all'ambiente? Forse qualcuno può dire che non ce ne sarebbe bisogno?

G.S.

Nel mondo 1,6 miliardi di persone senz'acqua E in Italia vanno sprecati 104 litri al giorno

Ancora oggi, 1 miliardo e seicentomila persone nel mondo non ha accesso all'acqua potabile, 2,6 miliardi ai servizi igienico-sanitari di base, 5 milioni di grandi e piccini muoiono ogni anno per malattie legate proprio all'acqua. Addirittura, 1,8 milioni di soli bambini non sopravvivono a causa di patologie connesse alla mancanza d'acqua potabile (4.900 al giorno, in 8 mesi tutti i minori d'Italia). Se poi consideriamo che un bimbo nato in un paese industrializzato consuma acqua da 30 a 50 volte in più di uno che vive in un paese povero, possiamo comprendere la portata del problema e di quanta, potabile e non, ne sprechiamo. Sono questi solo alcuni dei dati contenuti nel "Dossier Acqua 2010", realizzato dal Cipsi, il Coordinamento di iniziative popolari di solidarietà internazionale.

"L'acqua è così importante per il futuro dell'umanità da dover essere salvaguardata e resa accessibile nel mondo secondo criteri etici piuttosto che economici - spiega Guido Barbera, presidente del Cipsi -. L'imperativo categorico dei governi, delle imprese e dei cittadini deve essere quello di mantenere sostenibile l'uso del bene comune più prezioso del pianeta. Mentre oggi il 12% della popolazione mondiale usa e spreca l'85% delle risorse idriche, l'accesso partecipato all'acqua rimane essenziale per il rafforzamento della solidarietà tra i popoli, le comunità, i paesi".

Solo in Italia, rivela il dossier, si perdono dalle condutture 104 litri per abitante al giorno, pari al 27% delle risorse idriche prelevate. Anche un terzo degli italiani, però, non ha un accesso regolare e sufficiente all'acqua potabile. Di contro, ogni cittadino del nostro Paese - ovviamente chi se lo può permettere - ne consuma 213 litri al giorno: 39% per bagno e doccia, 20% per sanitari, 12% per bucato, 10% per stoviglie, 6% per cucina, 6% per giardino e lavaggi auto, 1% per bere e 6% per altri usi. E dire che il fabbisogno giornaliero reale è di 40-50 litri a persona.

Sembra retorico dirlo, ma non ci rendiamo più conto del benessere in cui viviamo e che ci sono moltissime persone, anche nella nostra Bella Italia che, a causa dell'impossibilità di accedere all'acqua potabile - dovrebbe essere "gratuita" e "di tutti", ma si sta cercando di sovvertire il normale corso delle cose -, vivono male o addirittura non riescono a sopravvivere. Magari, questo è il dub-



bio che viene guardando questi dati, abbiamo perso il senso della realtà. Non sarebbe, quindi il caso di fermarci e guardarci "veramente" attorno per capire la deriva distruttiva, soprattutto dal punto di vista umano, verso cui si sta avviando inesorabilmente il nostro Pianeta? Basterebbe considerare che non è poi così tanto giusto continuare a condurre una vita "normale", priva di problemi e di conflitti, che non preveda il minimo coinvolgimento, quando il nostro vicino di casa non ha neanche la possibilità di comprare il pane ai propri figli o, impensabile nel 2010, di aprire il rubinetto di casa e vedere scorrere quella stessa acqua, che in molti sprecano perché non si curano di chiudere il rubinetto mentre si stanno lavando i denti o in quanto la utilizzano come sottofondo alle loro canzoncine sotto la doccia.

In questi casi si può solo parlare di inciviltà, dal momento che la tanta e continua informazione che si fa in merito a questo tema non può più giustificare l'ignoranza di questi soggetti.

G.S.

Acque minerali, in Italia un business da 5 miliardi e mezzo all'anno

Bollicine che, a conti fatti, a qualcuno potrebbero sembrare quelle dello champagne, dal momento che il giro d'affari che alimentano non ha nulla da invidiare ai vigneti francesi. Sono le acque minerali, che solo in Italia creano un business di 5 miliardi e mezzo di euro l'anno, andando ad aggiungersi a un mercato mondiale da 120 miliardi di litri di acqua imbottigliata del valore di circa 80 miliardi di dollari. È questa la fotografia dell'oro blu in bottiglia scattata dal "Dossier Acqua 2010" del "Cipsi", il Coordinamento di iniziative popolari di solidarietà internazionale, secondo cui l'Italia si piazza al terzo posto nel mercato mondiale per consumi pro capite, con 205,6 litri e 240 bottiglie per famiglia l'anno, dopo gli Emirati Arabi e il Messico. Anche nel 2008, però, il nostro Paese è stato tra i leader mondiali per il consumo di acqua in bottiglia, con 194 litri per abitante all'anno, per un totale annuo di 12,5 miliardi di litri, uno solo dei quali viene esportato, e 7mila addetti che lavorano alla fase di imbottigliamento. I maggiori consumi si sono registrati al Nord-Ovest con il 31% del totale nazio-

nale, seguiti da Sud e isole con il 30%, dal Centro con il 20% e dal Nord-Est con il 19%. Un giro d'affari per 321 marche, che gestiscono 189 fonti, che nel solo 2008 è stato di 2,3 miliardi di euro. "Il mercato dell'acqua minerale - scrive nel rapporto il Cipsi - ha un impatto significativo sull'effetto serra. Soltanto per il trasporto, servono un milione di Tir, 350mila tonnellate di plastica da smaltire per un equivalente di 665mila tonnellate di petrolio e 910mila di anidride carbonica emessa nell'atmosfera. Tutto questo per trasportare da Nord a Sud bottiglie, che vengono chiuse in Trentino e riaperte in Sicilia".

Notevoli anche i costi strettamente economici, che pesano sulle tasche degli italiani. Per quel che riguarda quelli riguardanti l'acqua minerale la media è di 26 centesimi di euro per litro, contro lo 0,001 euro di quella del rubinetto, che fa lievitare i costi fino a circa 1000 volte. In generale, una vera follia, della quale dovremmo cominciare a renderci conto.

G.S.

L'Antitrust interviene sui produttori d'acqua Punizioni severe per pubblicità ingannevoli

Ci si potrà non credere ma fortunatamente qualcuno in Italia viene condannato anche per pubblicità ingannevole. Parliamo, in questo caso, di aziende che commercializzano acqua minerale. La Silvana, per esempio, è stata multata dall'Antitrust (9.100 euro nel 2006) per una pubblicità comparativa giudicata ingannevole "nella misura in cui lascia intendere che soltanto le acque minerali con un basso contenuto nitrico, come appunto la sua, sono "pure", laddove la purezza andrebbe valutata con riferimenti ad altri parametri, quali l'assenza di microrganismi patogeni". Colpita da una sentenza famosa dell'Antitrust anche la rivista Amica per un "pubblicità comparativa" - per i non addetti ai lavori "pubblicità travestita da articolo" - che si dilungava sulle proprietà dell'acqua San Pellegrino. A cadere, nel 2007, sotto la scure del Giuri dell'Autodisciplina è stato il gruppo Ferrarelle, costretto a sospendere una pubblicità che recitava "solo Ferrarelle vi garantisce preziosi sali minerali e delicate bollicine al 100 per cento naturali" come anche "Ferrarelle, l'unica effervescente naturale garantita". Il ricorrente era la Società generale acque minerali proprietaria del marchio Lette, un'acqua effervescente veramente naturale, tra le più dirette concorrenti di Ferrarelle.

Queste informazioni sono contenute in una piccola "Guida al consumo critico dell'acqua", pubblicata dalla casa editrice "Altreconomia". Un prezioso vademecum per l'uso responsabile di un bene comune come l'acqua, "dal rubinetto alle minerali", il cui obiettivo è cercare di spiegare perché l'acqua degli acquedotti è buona, sicura e comoda, ma surclassata a colpi di spot da quella in bottiglia. Scheda per scheda, poi, l'analisi delle aziende che si spartiscono un mercato da oltre 3 miliardi.

L'interessante paragrafo ci dice anche che, in alcune occasioni, sono stati chiamati in giudizio per pubblicità ingannevole anche i gestori degli acquedotti. Nel 2007 è toccato all'Alto vicentino servizi, che ha lanciato una pubblicità progresso per promuovere l'acqua di rubinetto. "Secondo la denuncia - si legge nella guida - l'immagine scelta e il messaggio pubblicitario diffuso tra i 101 mila utenti dell'azienda, "se fosse in bottiglie ti piacerebbe di più", potevano indurre i consumatori ad attribuire all'acqua erogata da Avs



caratteristiche proprie di un'acqua minerale". L'Antitrust ha, però, rigettato la denuncia, dando ragione all'Alto Vicentino servizi. Con una percentuale sentenza del 2005, nella causa Mineracqua-Acea, l'Autorità ha stabilito che acqua di rubinetto e minerali sono "concorrenti" sul mercato. Mineracqua - la federazione delle industrie italiane che confezionano acque minerali naturali, acque di sorgente e bevande analcoliche - aveva denunciato Acea, l'azienda che gestisce l'acquedotto di Roma, per aver pubblicizzato la sua acqua come "pura" e "di montagna", quando le sorgenti sono solo a 490 metri, non certo vicine a vette montuose. Ovviamente Acea è stata giudicata colpevole. Prezioso, dicevamo questo manualetto perché cerca di sfatare i falsi miti dell'acqua potabile. Il riferimento è all'errata convinzione che l'acqua ricca di calcio sia dannosa per la salute. Ad avvalorare questa tesi, più volte L'Istituto superiore della Sanità ha dichiarato che non è causa di calcoli renali, anzi ha "un effetto protettivo nei confronti dell'insorgenza di malattie cardiovascolari".

G.S.

Referendum contro la privatizzazione, in Cassazione 1,4 milioni di firme

Un muro di scatole in piazza Navona per arginare la 'privatizzazione dell'acqua, e oltre un milione e quattrocentomila firme alla Corte di Cassazione per ottenere il referendum nella primavera del 2011. Si è aperta così la manifestazione di martedì scorso per «contenere le conseguenze dell'applicazione del decreto Ronchi sulla privatizzazione delle risorse idriche». Il 'popolo dell'acqua si è riunito alle 9.30 dove striscioni hanno fatto da sfondo al presidio organizzato dal Comitato promotore per festeggiare la raccolta firme degli ultimi tre mesi. Artisti, rappresentanti delle associazioni e dei comitati territoriali chiedono al Governo «la moratoria degli affidamenti dei servizi idrici previsti dal decreto Ronchi almeno fino alla data di svolgimento del referendum», e alle amministrazioni locali di «non dare corso alle scadenze previste» dallo stesso decreto. Paolo Cento, responsabile Self per le campagne referendarie di Sinistra Ecologia Libertà, chiede che siano sospese «tutte le privatizzazioni dell'acqua in corso in varie parti d'Italia fino allo svolgimento della consultazione

referendaria». L'obiettivo dei manifestanti è infatti di portare «almeno 25 milioni di italiani» a votare i tre sì della proposta referendaria contro la privatizzazione dei servizi idrici. Con il primo quesito si propone l'abrogazione dell'articolo 23 bis per contrastare l'accelerazione sulle privatizzazioni dell'acqua; il secondo quesito (sull'articolo 150 del decreto legislativo 152/2006), vuole aprire la strada della ripubblicizzazione, mentre il terzo è relativo all'abrogazione di una parte dell'articolo 154 per eliminare la possibilità di fare profitti sul bene comune acqua. Il presidente nazionale dei Verdi, Angelo Bonelli, chiede di votare per «il referendum sull'acqua nello stesso giorno delle prossime elezioni amministrative» per «impedire il sabotaggio di chi farà l'appello per il non voto». Il referendum, conclude il responsabile Green Economy del Pd, Ermete Realacci, «è uno strumento importante per fare pressioni sulla politica e sul Parlamento e cambiare gli errori della pessima legge proposta dal governo Berlusconi».

Creare un'oasi di pace per la fauna selvatica

L'ambizioso obiettivo della Masseria del sole

L'obiettivo di non poco conto prevede la possibilità di reimpiantare diverse piante del Mediterraneo - almeno 1.500 tra querce, riverelle, lecci, frassini e carrubi - recuperando 11 ettari di terreno nella zona del Monte Capodarso e della Valle dell'Imera Meridionale, tra le province di Enna e Caltanissetta, al fine di creare un bosco in cui ospitare la fauna selvatica che ha sempre più difficoltà a vivere in pace. In una delle più belle aree naturalistiche della regione sorge la "Masseria del Sole", realtà gestita da 3 famiglie che producono prima di tutto grano biologico, distribuito su 250 ettari di una vallata, meravigliosamente attraversata dal fiume Imera. Contestualmente, c'è l'allevamento bovino e la produzione di formaggi, di cui occuparsi quotidianamente.

Il progetto si chiama "Per fare un albero ci vuole il grano" e prevede l'acquisto, da parte di quanti vorranno aderire all'iniziativa, di una certa quantità di farina biologica, consentendo in tal modo la disponibilità economica necessaria per la piantumazione e l'irrigazione di altri alberi. L'idea è di arrivare alle 15mila adesioni, impresa non certo impossibile visto che, a 5 giorni dal lancio dell'idea su Facebook, le adesioni furono 500. Oggi, dopo neanche un paio di mesi, a piccoli passi si sta superando la quota 1.000. Risultato non indifferente dal momento che, visto il boom iniziale, ci si è voluti fermare e aspettare che fosse tutto pronto per soddisfare ogni richiesta. "Ormai da tre anni piantiamo almeno 100 alberi all'anno - spiega Alessio Riggi, una laurea in Scienze Agrarie con specializzazione in Progettazione di Architettura Sociale in tasca, e tanta voglia di far sposare il sociale e l'agricoltura - ma vorremmo fare di più. Uno dei problemi è, per esempio, l'irrigazione durante l'estate. Essendo un'area così vasta, l'investimento economico non è indifferente. Ecco anche perché la proposta dell'acquisto della nostra farina. Senza contare il fatto che tenere il grano senza lavorarlo, vista la situazione difficile che sta vivendo questo mercato, potrebbe anche significare il fallimento dell'azienda. Trasformarlo darebbe, invece, benefici sotto diversi punti di vista. Fermo restando che coltivare biologico è giusto perché ha un minore impatto sulla natura, questa operazione ci aiuterebbe a superare la difficoltà data dal fatto che, non "dopando" il terreno, quindi evitando di stressarlo, si ha un 30% in meno di produzione".

Sposare l'idea della "Masseria del Sole" consentirebbe anche di far crescere ulteriormente la "Fattoria didattica", che ogni anno coinvolge migliaia di bambini e ragazzi, dall'asilo alle superiori. Solitamente arrivano in gruppi di 40 e 50 da San Cataldo e Caltanissetta, ma anche da Enna, Riesi e da molti altri comuni della provincia. Numerose le attività che vengono proposte nell'ambito del progetto di "educazione ambientale": i più grandi visitano l'azienda, si relazionano con gli animali, partecipano a momenti di incontro e confronto; i più piccoli costruiscono gli spaventapasseri, impastano la farina e fanno le forme del pane, stanno a contatto dei pony, conoscono le galline e le oche e prendono in mano le



loro uova. Il tutto si conclude con una passeggiata il mezzo al grano dorato, splendente nei campi a Primavera.

Fatte queste premesse, bisogna ora dire che la raccolta è stata appena ultimata. La prima farina si è venduta alla Fiera di "SOLEXP", ma si sta già partendo con la prossima molitura. Praticamente, chi la riceverà nelle prossime settimane può stare tranquillo che sarà stata macinata da pochi giorni.

Ma qual è la proposta concreta?

"Sostanzialmente un pacco di 30 kg di farina - aggiunge Riggi - che, compresi i 9 delle spese di spedizione, verrà a costare in tutto 39 euro. I vantaggi che offriamo sono che non devi andare al supermercato perché ti arriva tutto comodamente a casa, il grano è macinato a pietra, finanzia la riforestazione e contribuisce alla realizzazione del "Centro di educazione ambientale". Nel frattempo, ci stiamo attrezzando per inserire nel paniere anche altri prodotti, tutti sempre con il marchio "La masseria del sole": zuppe, legumi, marmellate o anche noci, per andare incontro a chi, magari non essendo gruppo di acquisto o più famiglie, di tutta questa farina non sa che farsene. La scelta deve, però, ricadere su produttori che vogliono finanziare la riforestazione della nostra stessa area". Chi, dunque, acquisterà questi prodotti, sosterrà economicamente un'attività che ha come obiettivo principale quello di recuperare questa vallata e tutelare un delicato ecosistema. Un progetto sicuramente ambizioso, i cui primi passi sono veramente pieni di buoni auspici. Chi ne vuole sapere di più, può contattare il promotore del progetto attraverso la relativa pagina su Facebook, oppure scrivendogli all'email riggi.alessio@libero.it. "Per un grande cambiamento spesso serve soltanto un piccolo gesto", dice in conclusione Riggi. Che possiamo compiere veramente tutti, diciamo noi, consapevoli di stare facendo qualcosa di veramente buono per la nostra terra.

G.S.

Tempo d'estate, tempo di abbandono

Almeno 130 mila gli animali a rischio

Sono almeno 130mila gli animali che si apprestano a essere abbandonati nei prossimi mesi. Una situazione veramente sconcertante, denunciata dalla Lav, che ha presentato la sua nuova campagna d'informazione contro l'abbandono di animali e per la prevenzione del randagismo. Una realtà che purtroppo coinvolge ancora, nell'arco dell'anno, circa 50mila cani e 80mila gatti. Sono, per esempio, circa 500 le segnalazioni arrivate recentemente al Telefono Amico dell'Associazione italiana difesa animali ed ambiente", riguardanti abbandoni di cani, tra cui molti cuccioli non ancora microchippati, provenienti soprattutto da Sicilia, Campania e Lazio.

"E' un fenomeno praticamente assente nelle regioni del centro-nord - commenta Lorenzo Croce, presidente nazionale dell'Aidaa -, che manifesta una nuova tendenza rispetto al passato, quando a essere abbandonati erano prevalentemente cani adulti. Ora sono soprattutto le cucciolate. Nella maggior parte dei casi, c'è l'assoluta assenza di interventi da parte dei sindaci e della polizia municipale, per non parlare della totale inadeguatezza dei canili pubblici presenti nelle regioni del sud Italia". Mai come oggi l'Italia risulta spaccata in due, con una situazione soddisfacente nelle regioni del nord, una certa stabilità per numero di abbandoni nel centro Italia, e un incremento, seppur leggero, di questi ultimi al sud, dove, però, si concentra il 65% della popolazione dei cani randagi, stimati in tutto il Paese attorno a un milione di esemplari.

"Abbandonare un animale è un reato, punito con l'arresto fino a un anno o con l'ammenda da 1.000 a 10mila euro - si inserisce Ilaria Innocenti, responsabile nazionale "Settore Cani e Gatti" della "Lega antivecezione italiana" -, ma è anche un problema sociale e culturale che deve essere contrastato tanto dalle istituzioni quanto dai singoli cittadini. Gli aspetti chiave da potenziare con la massima urgenza sono le sterilizzazioni, l'anagrafe canina e il relativo microchip identificativo, come anche l'istituzione dell'anagrafe felina, l'incentivazione delle adozioni dai canili e dai gattili, l'aumento della quota di detrazione delle spese veterinarie dalla dichiarazione dei redditi, rendendola totale per chi adotta un cane dalla strada o da un canile, infine la riduzione al 10% dell'Iva sul cibo per animali e sulle prestazioni veterinarie. Perché un cane o gatto non sono beni di lusso".

Secondo i dati più recenti trasmessi dalle Regioni al Ministero della Salute, purtroppo ancora riferiti al dicembre 2007, quindi "recenti"

per modo di dire, sono circa 600mila i cani che oggi vivono reclusi nei canili, mentre sarebbero addirittura 2,6 milioni i gatti randagi. Al 4 giugno scorso, invece, i cani identificati con microchip e registrati nella banca dati nazionale erano 244.706. Sempre al dicembre 2007, in tutta l'Isola erano presenti 42 canili-rifugio e 37 canili sanitari. Ovviamente, quello su cui puntano le associazioni animaliste è un aggiornamento quanto più tempestivo possibile di queste informazioni.

"Invitiamo le amministrazioni locali dove il fenomeno del randagismo è dilagante, in particolare nel Sud Italia, ad attuare con la massima urgenza le dovute misure di prevenzione, a cominciare dai programmi di sterilizzazione - aggiunge la Innocenti - destinando adeguate risorse all'adeguamento o alla costruzione dei canili e alle politiche di incentivazione delle adozioni". Rispetto, infatti, alla costruzione di nuove strutture, in Sicilia oggi risultano sovvenzionati 6 progetti, per un totale di 360mila euro, mentre sono in corso di finanziamento 3 interventi per un totale di 200mila euro. Sembra, dunque, che qualcosa si muova. Ma sempre solo grazie alle associazioni animaliste, che cercano con tutte le loro forze di sensibilizzare i cittadini.

Per esempio, l'ultima campagna della Lav contro l'abbandono degli animali mostra, molto provocatoriamente, un cane su un tapis roulant che "si allena" a essere abbandonato. Si è voluto scegliere un messaggio e un'immagine che possano stupire in prima battuta il pubblico, per suscitare immediatamente subito dopo una riflessione su un fenomeno particolarmente drammatico, che torna a riproporsi tristemente ogni anno.

Altro tassello della nuova campagna è "Il Sì per tutta la vita", preziosa miniguia, pensata per ricordare, in poche pagine e con un linguaggio semplice, i diritti e i doveri della convivenza con i nostri amici a quattro zampe.

"Spiega, per esempio, che i cani e i gatti adottati saranno nostri compagni per tutta la vita - dicono in conclusione i suoi ideatori -, a sottolineare il senso di responsabilità, indispensabile anche nella relazione con animali diversi dagli umani, e che cercarli presso un canile o un gattile è sempre preferibile. Prendersi cura di loro sarà un impegno quotidiano, anche in vacanza".

E sì, proprio un impegno per tutta la vita, nel bene e nel male, finché morte non ci separi. Se vale tra gli esseri umani, perché non deve valere anche per loro?

Arriva il Dizionario Bilingue Italiano-Cane, Cane-Italiano...

Nascono per superare la difficoltà a stabilire una relazione con i nostri amici a quattro zampe, per capirli e farci da loro capire. Sono il "Dizionario Bilingue Italiano-Cane e Cane-Italiano" e quello "Bilingue Italiano-Gatto e Gatto-Italiano", entrambi a cura di Jean Cuvalier, Christophe Besse e Roberto Marchesini. I suoi autori hanno passato in rassegna e decodificato tutti gli atteggiamenti e le situazioni della vita quotidiana, "lato umano" e "lato animale", attraverso oltre 150 parole-chiave del comportamento canino e 180 di quello felino, classificate dalla A alla Z: abbaiare, fare le fusa, giocare, impastare, leccare, maltrattamento, ma anche miagolio, ringhio, sete, fame, ubbidienza. Poi, cosa ci vogliono dire, come dobbiamo rivolgerci al nostro cane o al nostro micio, e tutte le regole che possono rendere serena la no-

stra convivenza. "Nella prima parte del dizionario, "Cane-Italiano" e "Gatto-Italiano" - spiegano gli autori -, sono presentate situazioni in cui il cane e il gatto inviano messaggi ai propri padroni, rivolgendosi a loro secondo un proprio linguaggio. La seconda parte, "Italiano-Cane" e "Italiano-Gatto", illustra circostanze in cui è l'umano a cercare di entrare in contatto, spiegando come questo viene decodificato dai nostri animali domestici. Infine, nella terza parte, "Cane-Cane" e "Gatto-Gatto", si trovano situazioni di comunicazione tra le specie, quasi "traducendo" nella lingua umana i messaggi che si mandano vicendevolmente". Non mancano ovviamente approfondimenti della normativa civile e penale.

G.S.

Nei guai con le banche 24 milioni di italiani Un'odissea tra protesti e "usura legalizzata"

Ventiquattro milioni e quattrocentomila. Sono i cittadini e le imprese ai quali l'Italia sta facendo vivere una situazione di esclusione d'imperio dall'operatività bancaria. A fare sentire alta la loro voce "contro le estorsioni legalizzate delle banche" sono stati recentemente oltre 700 imprenditori e cittadini iscritti al "Forum nazionale antiusura bancaria". Una minima parte, però, dei 6,5 milioni di soggetti che hanno subito uno o più protesti; dei 7,2 milioni di iscritti nelle banche dati per ritardati pagamenti anche di soli tre giorni e che rimangono censiti per ben due anni; dei 9,4 milioni di italiani facenti ormai parte della centrale rischi di Bankitalia per posizioni debitorie bancarie, anche se contestate; infine, di quell'1,3 milioni di persone registrate nel sistema di allarme interbancario per protesti di assegni. In pratica, circa 1 milione e 250mila di nuclei familiari esposti oggi al rischio di espropriazione della propria abitazione per esecuzioni immobiliari, incardinate, nel 95% dei casi, da istituti di credito che hanno cartolarizzato i propri crediti. Le famiglie stiano, però, tranquille perché sono in buona compagnia. Ai loro problemi si aggiungono, infatti, quelli di 2,9 milioni di piccole imprese, 1,6 milioni delle quali saranno costrette a cessare l'attività nei prossimi mesi, mentre 1,3 milioni sono ormai gravemente esposte al rischio di fallimento.

La soluzione obbligata sembrerebbe allora quella di ricorrere al credito usurario. Ovviamente, per chi riesce ad ottenerlo. Un male, quest'ultimo, considerato addirittura "minore" rispetto a quello delle "banche voraci" e delle società di cartolarizzazione che operano senza alcuna etica, ignorando le cause e gli effetti dei loro comportamenti, che spesso si concretizzano in autentiche estorsioni contrattuali.

Tristi, drammatiche, a prima vista senza uscita, le storie riguardanti quei piccoli e medi imprenditori costretti a chiudere le imprese a causa dei debiti con le banche. Gente che, dopo aver conosciuto il benessere per generazioni, ora teme di perdere addirittura la casa. Vicende di scoramento e disperazione, raccolte dall'agenzia "Redattore sociale" al recente convegno del "Forum nazionale antiusura".

Gianni Chinellato di Mestre ha, per esempio, trascorso un mese e mezzo incatenato davanti alla Banca Antonveneta, ogni giorno dalle 8 di mattina alle 17 della sera. "Sono una vittima delle banche - racconta -. Nel 2007 sono stato costretto a gettare la spugna e a sospendere l'attività a causa di usura bancaria accertata dalle perizie. Ora sono ancora in attesa che tribunale e prefettura mi riconoscano come vittima". L'impresa del signor Chinellato si occupava di automotive. "Avevamo 1.400 clienti e 3 miliardi di lire fatturato - prosegue -. Nel mio piccolo le cose andavano bene, la mia famiglia viveva in un discreto benessere. I problemi sono cominciati nel 2003, quando tre banche mi hanno ridotto a uno straccio. Lavoravano loro con i miei soldi e io ero costretto a chiedere mutui per poter continuare a portare avanti l'attività". Nel 2006 viene segnalato alla centrale rischi della Banca d'Italia per poche migliaia di euro. Dopo di che anche gli altri due istituti di credito gli chiudono i rubinetti ed è inevitabile, diremmo pure consequenziale, il suo ammalarsi della "sindrome del debito".

"Quando entri nel tunnel delle banche - è il suo amaro commento - è finita. Ti possono chiedere tutto con minacce e ricatti. Sei completamente impotente". Il caso di Lorella Serano è, invece, ora al centro di un'indagine della procura per estorsione bancaria. "Mio



padre aveva un'impresa edile - spiega -. I nostri problemi sono cominciati quando lui ha iniziato ad avere rapporti con questa finanziaria, ora diventata banca. Dopo un certo periodo di tempo, infatti, partì un gioco vorticoso di interessi e somme di denaro richieste con tanto di ipoteca di immobili. Quando chiedevamo di esibire i documenti comprovanti il presunto debito dell'azienda, non ci facevano vedere niente e ci dicevano: 'voi pensate a pagare'".

Dopo un po' il padre di Lorella decide di chiudere la vecchia società e ne apre una nuova, passando alla stessa finanziaria tutti i lavori in corso. "Il triste risvolto della storia è che mio padre rimediò una bancarotta fraudolenta preferenziale, mentre la banca ne esce indenne".

Ad aprile l'imprenditore viene condannato e, dopo una serie di complesse vicende, si apre finalmente un procedimento penale contro la banca per accertare il reato di estorsione.

"Ora speriamo solamente di riuscire a provare che il nostro debito non è assolutamente quello indicato dalla banca, prima che le nostre case vadano di nuovo all'asta - conclude la donna -. L'unica cosa che vogliamo è fare piena luce sulla vicenda".

Usurai legalizzati. Questa l'unica, comune frase che si può sentire pronunciare a tantissime persone, imprenditori o comuni cittadini, quando si riferiscono alle rispettive banche, proprio quelle che in moltissimi casi sono state la causa del loro dovere chiudere le proprie attività o del vedere sgretolarsi la famiglia. C'è chi ha le spalle tanto larghe da riuscire ad affrontare il baratro in cui si cade, sorretto dalla speranza che si può ricominciare. Ma c'è anche chi non riesce ad andare avanti e ad affrontare una sconfitta così amara, tanto più non essendone stato l'artefice. Come un imprenditore di Treviso, che si è recentemente tolto la vita. Aveva 44 anni e faceva il ristoratore. Il suo insano, disperato gesto ha reso vedova una donna e orfano un bambino di tre anni.

G.S.



Il baratro tra Nord e Sud

Franco Garufi

La condizione del Mezzogiorno può essere sintetizzata da alcuni dati statistici presenti nel Rapporto 2010 pubblicato dalla Svimez:

- 1) per il secondo anno consecutivo il PIL dell'area si è contratto; il prodotto a prezzi concatenati tra il 2007 ed il 2009 si è ridotto del 5,9% nel Mezzogiorno e del 4,9% nel resto del Paese;
- 2) la spesa finale delle famiglie si è ridotta del 2,6%, un punto in più che nel resto del Paese; la spesa alimentare è diminuita nel 2009 del 4% (-3,5% nel 2008);
- 3) nel 2009 si sono persi 61.000 posti di lavoro nell'industria manifatturiera (-7% a fronte del -3,7% del Centro Nord) e nel complesso del biennio di crisi la perdita occupazionale supera le 100.000 unità (-12%).
- 4) il tasso reale di disoccupazione nel Sud è del 23%, se si includono anche i lavoratori che usufruiscono della Cig e gli scoraggiati; il 30% della popolazione tra i 15 ed i 29 anni non studia e non lavora (15% nel centro-Nord); una ragazza di 15-29 anni su tre che risiede nel Mezzogiorno non ha svolto nel 2009 né attività di studio né lavoro.

La crisi e le politiche inadeguate del Governo hanno enfatizzato i mali antichi dell'area con ricadute rilevanti sulle condizioni di vita dei cittadini e sul funzionamento dell'economia: scadente qualità dell'offerta di beni e servizi pubblici essenziali come giustizia, sanità, istruzione, trasporti, lavori pubblici, servizi locali. L'analisi dell'istituto di Porta Pinciana evidenzia, insomma, quanto grave e pericolosa sia la deriva del Sud e quanto urgente un progetto nazionale unitario che consenta di rilanciare un'idea alta di solidarietà e di coesione dell'Italia intera, imponendo la questione meridionale come priorità per l'agenda politica attraverso scelte diametralmente opposte a quelle prefigurate nella manovra appena approvata. Le 874 pagine danno conto del progressivo deterioramento di tutti gli indicatori economici e sociali, ma anche della complessità dei passaggi che tutti i soggetti che operano nel Sud saranno chiamati ad affrontare. Di notevole interesse è, al proposito, la sottolineatura che nel modello di governance del federalismo fiscale sarà cruciale il modo in cui si ordineranno le competenze dei governi: il federalismo non dovrà significare "separatezza ma complementarietà nelle competenze dei diversi livelli di governo". Una posizione che sollecita una battaglia politica a livello nazionale sui contenuti delle deleghe della legge 42/09 e l'assunzione di responsabilità da parte delle Regioni meridionali che devono evitare di restar costrette all'angolo dalle accuse, a volte strumentali, di sprechi ed inefficienze. L'autoriforma del Mezzogiorno proposta dal presidente della Puglia e l'orgogliosa rivendicazione del caso virtuoso della Basilicata proposta dal presidente De Filippo nel dibattito successivo alla presentazione del Rapporto sembrano indicare la direzione della lotta contro il disegno neocentralista di Tremonti e Fitto.

Ecco, dunque, come il lavoro di ricerca aiuta a superare luoghi comuni e disinformazione e consente di costruire uno spazio politico e sociale dove affrontare le questioni di merito ed individuare le opzioni politiche che consentano al Paese ed al Mezzogiorno di ri-



mettersi in moto.

Ad un giornalista che gli chiedeva se il Mezzogiorno sia sull'orlo dell'insurrezione sociale, Gianfranco Viesti ha risposto: "E forse lo siamo....Cosa sappiamo per esempio di quello che sta maturando nel ventre profondo di Napoli e del suo entroterra?" Proprio così: la sinistra politica non è più in grado di assicurare quella presenza capillare nel territorio meridionale che consentiva di anticipare, interpretare e dirigere i fenomeni sociali. Nel vuoto che si è creato, nessuno può prevedere se, quando e come il crescente malessere sociale romperà gli argini: una situazione resa ancor più vischiosa dalla presenza pervasiva della criminalità organizzata che espande il suo controllo e i suoi interessi ben oltre l'ambito meridionale.

Il sindacato presidia ancora i luoghi di lavoro ed in parte il territorio, e produce partecipate iniziative di lotta, ma registra anch'esso crescenti difficoltà provocate dalla frantumazione corporativa della società e dalla frammentazione delle forme del lavoro dipendente..

Molti giornali hanno concentrato l'attenzione sulla povertà che coinvolgerebbe ben 6 milioni 830 abitanti del Mezzogiorno su un totale di 20milioni 881mila. Nell'intento di "gridare" la notizia di maggior impatto, il Corriere della Sera ha titolato che nel Sud una famiglia su cinque non ha i soldi per andare dal medico, mentre Il Mattino ha lasciato dire a Luca Ridolfi che il peggioramento degli indici di povertà assoluta (a suo avviso non superiore al 5%) si è concentrato al Nord. Nessuna delle due affermazioni mi convince, mentre assai più significativo mi pare il dato sulla difficoltà di affrontare spese impreviste che testimonia la drastica flessione della tradizionale propensione al risparmio delle famiglie meridionali. Per riportare la discussione con i piedi per terra, è utile leggere il testo (pagine 407-427). Innanzitutto, sul terreno metodologico, gli autori avvertono che hanno utilizzato come indice la "soglia di povertà adottata dall'Unione Europea... (at risk of poverty rate) che prende come ri-

La Svimez: aumentano disoccupati e poveri Mancano i soldi per i beni di prima necessità

ferimento lo standard di vita prevalente nel paese di residenza e definisce esposti al rischio di povertà gli individui che vivono in famiglie il cui reddito equivalente è al disotto del 60% del reddito familiare mediano misurato su scala nazionale." Sulla base di questo metodo di misurazione, nel Sud sono a rischio povertà le famiglie monoreddito con minori a carico, quelle numerose, gli anziani soli, le famiglie che non dispongono né di redditi da lavoro né di trasferimenti pubblici pensionistici o non pensionistici. I dati risalgono 2008; vanno aggiunte le vittime della crisi globale che ha colpito soprattutto i giovani con lavori temporanei e fuorusciti dall'ambito familiare. Considero un errore dar fiato ad una visione pauperistica del Mezzogiorno che alimenterebbe un malinteso rivendicazionismo ed aumenterebbe la pressione verso una soluzione in chiave assistenzialistica della vicenda meridionale. Non avendo alcuna competenza statistica, lo dico sommamente ma temo sia stata sottostimata l'incidenza dei redditi non emersi, dall'evasione fiscale al lavoro nero all'economia illegale che non toglie, naturalmente, che i cittadini onesti del Sud stanno peggio di prima. Nel generale arretramento del Mezzogiorno si è operata un' straordinaria redistribuzione di reddito a svantaggio del lavoro dipendente che ha premiato le "zone grigie" dell'economia e i percettori di rendite, mentre si affacciano fenomeni drammatici di "lavoro povero", cioè di lavoratori il cui reddito è insufficiente a garantire la sussistenza in specie tra i monoreddito. Contemporaneamente il welfare meridionale è ad un drammatico bivio tra i vecchi assetti, il rilevante taglio dei trasferimenti erariali che deprimerà ulteriormente già insufficiente qualità dei servizi di cittadinanza. Pesantissimo, infine, il saldo occupazionale. Nel 2009 l'occupazione in Italia si è ridotta di 380.000 unità, di cui ben 311.000 comprese nella classe d'età 15-29 anni; 240.000 avevano un lavoro temporaneo. Il Mezzogiorno ha pagato il prezzo più caro: 194.000 licenziati (145.000 uomini e 49.000 donne); nel Sud i giovani occupati dai 18 ai 29 anni sono diminuiti di ben 120.000 unità. La gran parte



di loro non ha goduto di alcuna protezione sociale, creando una condizione di vasto disagio che ha tarpato le ali alle giovani generazioni meridionali, come dimostrano i dati sulla disoccupazione e sull'inoccupazione. Nonostante le caratteristiche del sistema produttivo facessero prevedere che il numero dei meridionali tutelati dalla cassa integrazione guadagni sarebbe stato assai più piccolo che nel Nord, le regioni del Sud nel febbraio 2009 hanno partecipato con poco meno di 4 milioni tra FAS e fondi strutturali alla giusta operazione di solidarietà che ha consentito di finanziare la CIG in deroga. Intorno a questi temi si deciderà il destino del Meridione e della Sicilia. Mi rendo conto che sono più complicati e noiosi del chiacchiericcio sulle alleanze di governo: vorrà il Centro Pio La Torre promuovere un'occasione per discuterne seriamente?

Anche quest'anno il Premio Laura Conti premia le migliori tesi sui temi ambientali

Scadono il 31 agosto i termini per partecipare al "Premio Laura Conti", annuale concorso promosso dall'Ecoistituto del Veneto "Alex Langer" per valorizzare tesi di laurea in campo ambientale. Ma anche per rendere un sentito omaggio alla grande giornalista Laura Conti, nata a Udine nel 1921 e scomparsa nel maggio del 1993. Una scienziata e scrittrice, studiosa di problemi ambientali, la cui molteplicità di impegni e interessi della sua vita - dal campo scientifico a quello pedagogico, sino a quello ambientale - sono stati presenza e voce autorevole nelle battaglie civili e culturali degli ultimi quarant'anni. "Di anno in anno questo premio si consolida - si legge nel bando - stimolando sempre di più gli universitari ad affrontare, con le loro tesi di laurea, temi impegnativi, non usuali e soprattutto utili al futuro della nostra società. Lo scorso anno, la qualità di molte di quelle inviate era talmente alta da "costringerci" a raddoppiare il secondo e terzo premio, segnalando anche una serie di altri neolaureati. Alcune delle tesi sono già dossier dell'Ecoistituto, altre lo diventeranno presto. In

questo modo, vengono tempestivamente messe in circolazione ricerche, che altrimenti rischierebbero di restare ignote ai più. Crediamo che questo sia il modo migliore anche per mantenere vivo il ricordo della più grande divulgatrice ambientale del nostro Paese, Laura Conti, che abbiamo avuto l'onore e il piacere di avere tra i nostri maestri e compagni di strada". Saranno ammesse a partecipare tesi di laurea di tutti i livelli, compresi i master, discusse nelle Università italiane, negli anni accademici che vanno dal 2000-2001 in poi. In palio ci sono 750 euro per il primo classificato, 250 per il secondo, la segnalazione sulla rivista "Gaia" per chi si sarà aggiudicato il terzo posto sul podio. Per partecipare bisogna inviare copia della tesi, sia in versione cartacea (fotocopiata fronte e retro) sia su CD-Rom (preferibilmente in formato word). Una presentazione della tesi in formato word, di non oltre 3mila battute, andrà fatta pervenire anche all'e-mail info@ecoistituto.veneto.it.

G.S.

L'Ucciardone non è più un Grand Hotel Blitz della Bernardini: condizioni assurde

Salvo Gemmellaro

Il carcere Ucciardone di Palermo, dove negli anni Ottanta i boss mafiosi brindavano con lo champagne è «un carcere completamente illegale». Non solo. «I detenuti sono costretti a vivere in celle piccolissime con il cesso, e non dico apposta wc, a vista, quindi con ogni violazione della privacy. Un posto indegno di un paese civile. Ecco perchè parlerei di veri e propri maltrattamenti e di torture e mi assumo la responsabilità di ciò che dico». È il duro atto d'accusa di Rita Bernardini, la deputata radicale che nei gironi scorsi ha visitato il carcere Ucciardone di Palermo, con una delegazione formata da «Gli stessi orizzonti!», rappresentata da Laura Baccaro, dalla rappresentante del Garante dei diritti dei detenuti Gloria Cammarata, dai rappresentanti di Radicali italiani di Catania Marco Ciccarelli e di Palermo Donatella Corleo e dai volontari Maurizio Artale del Centro Padre nostro, oltre a Michele Recupero e Bruno Di Stefano.

All'Ucciardone ci sono 700 detenuti «per una capienza regolamentare di 430 detenuti - ha spiegato - e in più mancano 160 agenti penitenziari. Questo determina che per la mancanza di spazi e anche di agenti, non ci sono attività trattamentali. Dico che qui vengono fatti maltrattamenti ai detenuti, perchè quando si tengono le persone in queste condizioni è maltrattamento». «Quando le persone vivono in cella con le malattie, nella sporcizia, con tossicodipendenti - ha detto ancora - evidentemente questo corrisponde a una forma di tortura, anche se in Italia non c'è il reato di tortura. Se un ispettore dell'Asl si reca in un bar - ha detto ancora Rita Bernardini - chiude l'esercizio commerciale se c'è il bagno non a norma, penso che l'Asl non abbia mai messo piede all'Ucciardone». E il direttore, Maurizio Veneziano «deve accettare tutti i detenuti che arrivano, da qui deriva il sovraffollamento di questo carcere - ha detto ancora la Bernardini incontrando i giornalisti all'uscita dal carcere borbonico - Sono stati tagliati in maniera incredibile i fondi e quando la situazione è di sovraffollamento come qui, ci sono insetti, topi e scarafaggi».

All'Ucciardone c'è poi una struttura «che si chiama il "canile" - ha detto ancora la delegata Radicale - qui vengono portati i detenuti dopo l'arresto prima di essere assegnati. Sono celle senza arredamento, sporchissime e loro sono totalmente isolati».

La visita ispettiva è stata fatta in particolare nella terza sezione. «In alcune celle non funziona nemmeno lo scarico, quindi i detenuti devono prendere i secchi dopo essere andati in bagno, davanti a tutti», ha poi denunciato la Bernardini. «Il direttore per la manutenzione ordinaria - ha detto - ha solo ottomila euro all'anno».

«Per non parlare delle docce sono fatiscenti e uno rischia di prendersi le malattie per farsi la doccia, che sono una specie di grotte



con le stalattiti... c'è il muschio, l'intonaco crollato. Su sette docce ne funzionano una o due. Dovreste vedere i piatti della cella di che colore sono. Sono vomitevoli».

«Abbiamo visto anche una cella praticamente blindata dove c'era un detenuto che aveva con ogni probabilità la tubercolosi, aveva la mascherina - ha detto ancora Rita Bernardini - Gli agenti e gli altri detenuti stavano a debita distanza. Ho chiesto perchè non lo ricoverano e mi hanno detto che stanno facendo una verifica per vedere se effettivamente ha la tubercolosi». C'è un solo medico e un solo infermiere per settecento persone. Problemi anche per i colloqui, secondo la delegazione che ha fatto visita all'Ucciardone.

«Un detenuto non fa un colloquio da tredici mesi. Se questa è la rieducazione...». E sulle celle: «Sono tutte piccolissime, con sei detenuti in pochissimi metri quadri. Una cosa è certa: non hanno i tre metri quadrati stabiliti dalla Corte europea per i diritti dell'Uomo. A rischio denuncia...». «Adesso stiamo raccogliendo tutti gli appunti -ha detto - poi presenteremo interrogazioni parlamentari alle quali il ministro della Giustizia come sempre non risponderà». «Queste stesse interrogazioni le presenteremo alla Procura - ha detto - perchè c'è l'obbligatorietà dell'azione penale. Voglio vedere se agiscono». Ieri visita al carcere di Gazzi a Messina, dove «la situazione è ancora peggiore di quella dell'Ucciardone di Palermo e questo rende l'idea della gravità...». Per Rita Bernardini «la politica è completamente disattenta e chiude gli occhi di fronte a questo. Ormai il carcere è diventato la discarica del disagio sociale. Incontriamo i poveracci, tossicodipendenti, malati di mente, e ce ne sono tantissimi. Queste persone delinquono anche perchè non c'è nessuna rete di soccorso sociale sul territorio. Quindi, dove li si manda? In galera».

In alcuni Opg anche detenuti legati ai letti I casi peggiori a Barcellona Pozzo di Gotto

La descrizione evoca immagini datate almeno due secoli fa, quando non si aveva cognizione dei principi base della psichiatria e della riabilitazione della pena e «i pazzi» erano tenuti reclusi nei manicomi criminali.

Internati seminudi legati per i polsi e le caviglie ai letti, celle per nove e lenzuola ingiallite e impregnate: «scene ottocentesche» ha riassunto Ignazio Marino, che presiede la Commissione d'inchiesta sul Servizio Sanitario che sta conducendo ispezione nei sei ospedali psichiatrici giudiziari.

«La situazione peggiore nell'Opg di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) ispezionati l'11 giugno scorso», ha denunciato Marino. Una condizione che il direttore della struttura, Nunzianta Rosania, ha spiegato alla Commissione come un mix di carenza di fondi e ritardi della politica: «in sette anni il budget è stato più che dimezzato e l'istituto è rimasto in mezzo al guado, in attesa del passaggio della sanità penitenziaria dal ministero delle Giustizia al Servizio Sanitario Nazionale». Nell'istituto siciliano celle luride e affollate al di là della soglia di tollerabilità, internati seminudi sotto l'evidente effetto di forti dosi di psicofarmaci, penuria di agenti della polizia penitenziaria e pressochè assenza di medici e psicologi, contenzioni operate - come emerge anche dai referti della struttura, agli atti dell'inchiesta - per un periodo di tempo che va da quattro ai cinque giorni e motivate da una semplice dichiarazione di necessità.

Quando la delegazione di parlamentari ha ispezionato la struttura almeno un detenuto era legato al letto, «scarsamente sedato, perchè in grado di rispondere, coperto da un lenzuolo ma completamente nudo, con polsi e caviglie strettamente legati agli assi metallici del letto», ha spiegato durante una riunione della Commissione il senatore Michele Saccomanno, che ha compiuto l'ispezione assieme ai Nas. E, particolare forse più raccapricciante, «il letto era, oltre che arrugginito, predisposto con un foro centrale per feci e urina a caduta libera in una pozzetta posta in corrispondenza sul pavimento».

La Regione Sicilia si scagiona da ogni colpa: «non ha ancora nessuna competenza nella gestione della medicina penitenziaria perchè è in attesa delle decisioni della commissione paritetica



Stato-Regioni». E proprio da questa giustificazione muove la sua critica Livia Turco che considera «gravissimo» che il governo siciliano non abbia ancora provveduto a «rendere concreto il diritto di cura per tutti, anche per chi ha gravi problemi o sta in carcere».

Ma quello della struttura messinese non è l'unico caso. Nell'inchiesta condotta nei sei Opg italiani (Aversa, Napoli Sant'Eframio, Reggio Emilia, Castiglione delle Stiviere, Barcellona Pozzo di Gotto e Montelupo Fiorentino), nei quali 1.305 persone su un totale di 1.535 sono internate (ossia non scontano una pena per un reato ma sono reclusi in ragione di una dichiarazione di pericolosità) è stato riscontrato un altro caso limite con condizioni igieniche oltre il limite della decenza ad Aversa.

Dove i detenuti per tenere in fresco l'acqua da bere le conservano nei water. Su questo istituto si era già puntata l'attenzione del Comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa. Ora si attendono le conclusioni dell'inchiesta parlamentare.

In Italia due metri quadrati a detenuto, è tortura

Uno spazio per persona molto inferiore a quello che in Europa viene considerato il limite minimo per la condizione detentiva. In alcuni istituti di pena italiani in cella un detenuto arriva ad avere a disposizione appena due metri quadrati, una situazione che può configurarsi come tortura: è così nel piccolo carcere di Fermo, 80 detenuti per 45 posti, dove in celle di 12 metri sono stipate 5 persone. O ancora a Pistoia (3 persone nelle celle di 6 metri quadri senza servizi) e nel maxi carcere di Milano-San Vittore (nella sezione nuovi giunti 5-6 persone in camere di 9 metri con letti a castello a tre piani). Il quadro dell'emergenza sovraffollamento è stato descritto da Antigone e A buon diritto, che hanno visitato 15 tra i più affollati istituti di pena d'Italia, tra il 21 giugno e il 2 luglio.

Le due associazioni si preparano a una battaglia legale - come ha annunciato Luigi Manconi - attraverso una serie di esposti indirizzati alle Asl, alle Regioni, ai Comuni e ai direttori degli istituti, chiedendo di «provvedere immediatamente a superare le violazioni».

La situazione emersa dal dossier, presentato alla Camera, espone potenzialmente il nostro Paese a una serie infinita di ricorsi da parte di chi si trova in cella. Il Consiglio d'Europa ha infatti stabilito - ricordano le associazioni - in sette metri quadrati lo spazio minimo garantito a un detenuto in una cella singola e in quattro metri quadrati lo spazio aggiuntivo per ciascun altro detenuto. In base a questa previsione un anno fa l'Italia è stata condannata dalla Corte Europea per i diritti dell'uomo a risarcire un bosniaco, detenuto a Rebibbia tra il 2002 e il 2003, per «danni morali» per aver condiviso con altre 5 persone una cella di 16 metri. Oggi la situazione è la stessa se non più grave di allora: nella sezione nido di Rebibbia Femminile una cella di 25 metri ospitava al momento della visita 12 persone tra madri e figli. «Questo significa - ha sottolineato Patrizio Gonnella di Antigone - vivere in due metri, perchè non è che i bambini non si cantano. Ci hanno raccontato che in quel reparto non si dorme mai».



Omertà di Stato

Rita Borsellino

Sono trascorsi diciotto anni dalla strage di via D'Amelio. Diciotto anni da quella di Capaci. Diciassette dalle bombe di Milano, Firenze e Roma. E ancora oggi non conosciamo la verità su quanto accaduto in quegli anni.

Così come non sappiamo la verità sulle morti di Antonino Agostino ed Emanuele Piazza, o perché Vincenzo Scarantino si sia autoaccusato di aver procurato l'autobomba che ha ucciso Paolo Borsellino e la sua scorta. La lista dei misteri potrebbe continuare ancora e a lungo. Di sicuro, sappiamo che lo Stato che commemora non è ancora riuscito a garantire la giustizia per i suoi giudici, i suoi poliziotti, i suoi cittadini assassinati. E sappiamo anche che c'è uno Stato che ha agito perché non si arrivasse alla verità sulle stragi di mafia, su un capitolo fondamentale della storia italiana. Lo sappiamo perché le cronache di questi anni ce l'hanno raccontato.

La narrazione ha proceduto a scatti, tra fughe in avanti e flash back, tra rivelazioni tardive e menzogne a orologeria. Eppure, da questo racconto scombinato è venuta fuori pian piano la storia di una guerra tutta interna allo Stato. E, come in tutte le guerre, ci sono stati morti e feriti, eroi e traditori, nemici travestiti da amici. Adesso che conosciamo il canovaccio, è giunta l'ora di dare nome e cognome ai protagonisti e alla comparse di questa vicenda, restituendo a ciascuno il proprio ruolo. È vitale conoscere i nomi di chi ha depistato le indagini sulle stragi. Capire, per esempio, perché attorno alle parole di un pentito "anomalo" come Vincenzo Scarantino si sia costruito il grosso delle prime indagini su via D'Amelio.

Bisogna ricostruire una volta per tutte quello che è successo subito dopo l'omicidio di Borsellino, dalla scomparsa dell'agenda rossa all'arresto di Totò Riina. C'è poi da chiarire il ruolo svolto dagli agenti di polizia Antonino Agostino e Vincenzo Piazza. Prima, è stato fatto credere che fossero morti per questioni private, poi che avessero partecipato nel ruolo di "cattivi" al fallito attentato dell'Addaura contro Giovanni Falcone. Ci sono voluti diciotto anni perché scopriremmo che i due giovani poliziotti all'Addaura c'erano realmente, ma per proteggere il giudice e non il contrario. Più o meno il tempo che è stato necessario ad alcuni autorevoli personaggi della politica e delle istituzioni per recuperare la memoria e parlare. Hanno parlato della presunta trattativa tra Stato e mafia e del fatto che Borsellino fosse a conoscenza di questa trattativa. Non mi è del tutto chiaro il motivo per cui ci siano voluti tutti questi anni per ricordare fatti così importanti. Di sicuro, chi sa tutta la ve-

C'è uno Stato che non vuole arrivare alla verità sulle stragi di mafia. Uno Stato che sulle tombe di Falcone e Borsellino preferisce portare corone di fiori. Ma non la giustizia.

rità, oggi, non ha ancora aperto bocca.

Nell'attesa, sarebbe bene che lo Stato (il governo o chi per esso) chiarisca ai suoi cittadini alcune anomalie emerse negli ultimi mesi. Mi riferisco, innanzitutto, al deposito di Bagheria dove sono state lasciate marcire, tra muffa ed escrementi, le carte del "Gruppo Falcone-Borsellino", ossia della prima indagine su Capaci e via D'Amelio, la stessa che ha ruotato intorno alle parole di Scarantino.

Oggi, su quelle carte la magistratura sta lavorando alacremente per comprendere, per esempio, l'effettiva rilevanza delle dichiarazioni del pentito Gaspare Spatuzza e di Massimo Ciancimino. Ebbene, com'è possibile che uno Stato che vuole combattere la mafia possa permettere che topi e tarli facciano scempio di documenti così delicati e importanti? Com'è possibile che da quei documenti siano scomparsi gli identikit dei presunti killer di Capaci? Com'è possibile, poi, che quando i procuratori hanno chiesto ai servizi segreti le carte su Vito Ciancimino, si siano visti recapitare solo ritagli di giornale? Fatti del genere possono accadere solo per due ragioni: o per dolo, o per negligenza. In entrambi i casi, ci sono dei responsabili. E a questi lo Stato deve dare nomi e infliggere sanzioni. Ma nulla è stato ancora fatto.

Di contro, l'ignavia istituzionale è venuta meno quando si è trattato di concedere la protezione a Spatuzza. Le tre procure (Palermo, Caltanissetta e Firenze), che stanno riaccendendo i riflettori sui misteri che hanno avvolto le stragi, credono a Spatuzza. Il Viminale, invece, ha trovato un cavillo per negargli il regime di protezione concesso ai pentiti. Come ha ben scritto Attilio Bolzoni, è come se gli avessero messo un sasso in bocca. E che dire, sempre per restare in tema di decisionismo politico, delle gravi ripercussioni sulle indagini che potrebbe avere la cosiddetta "legge bavaglio"? Senza dimenticare l'esultanza con cui, illustri esponenti della maggioranza e del governo, hanno salutato la condanna del senatore della Repubblica, nonché l'uomo chiave nella costruzione di Forza Italia e del Pdl, Marcello Dell'Utri, il quale, secondo la sentenza, è stato per trent'anni, anche nel periodo delle stragi, in stretto contatto con i boss mafiosi, fornendogli persino protezione. Sono queste "azioni" che mi fanno dire con convinzione che c'è uno Stato che non vuole arrivare alla verità sulle stragi di mafia. Uno Stato che sulle tombe di Falcone e Borsellino preferisce portare corone di fiori. Ma non la giustizia.

Visita della Commissione Antimafia in Sicilia Tre giorni di incontri per far luce sulle stragi

Francesca Scaglione

Per tre giorni si è riunita a Palermo, negli uffici della Prefettura. Tre giorni in cui sono stati ascoltati i magistrati della procura di Caltanissetta e di Palermo, in cui si è parlato delle stragi e di via D'Amelio in particolare. E proprio a questo proposito la notizia più clamorosa è stata quella riguardante la presunta dichiarazione dell'aggiunto Nico Gozzo che avrebbe annunciato che sulla strage di via d'Amelio la verità sarebbe vicina e la politica potrebbe non reggere il colpo. Dichiarazione smentita poco dopo da Giuseppe Pisanu, presidente della commissione antimafia il quale ha rimarcato sul fatto che non si può riferire alcunchè dello svolgimento dei lavori della Commissione in seduta segreta», negando «decisamente» il contenuto delle dichiarazioni rilasciate dai magistrati ai giornalisti.

Delle stragi comunque si è parlato, in particolare dei risvolti dovuti alle dichiarazioni del pentito Gaspare Spatuzza che hanno smontato le tesi vacillanti di Vincenzo Scarantino, visto quest'ultimo come uno dei possibili complici di un depistaggio. Questa tesi, che più volte è stata espressa dai magistrati, confermerebbe che dietro la strage di via D'Amelio non ci fu soltanto mafia.

Il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari intanto assicura che entro l'anno sarà chiusa la prima delle indagini su via D'Amelio: «Le più mature sono quelle nate dalle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza sulla fase esecutiva della strage. Sulle altre, quelle sui possibili ruoli di soggetti esterni e sulla trattativa, non sono in grado di fare previsioni». Sulla trattativa mafia-Stato Lari è stato chiaro: «Abbiamo elementi investigativi precisi circa la presenza di soggetti estranei a Cosa nostra, che avrebbero avuto un ruolo con riferimento alla strage di via D'Amelio, ma non solo con riferimento a questa».

La commissione ha anche ascoltato il presidente della Regione Sicilia, Raffaele Lombardo che riferendo della sua audizione ha dichiarato «si è parlato della fuga di notizie precisando che io non ho ricevuto una virgola, non un avviso di garanzia, nessuna formale comunicazione su una vicenda che conosco attraverso la stampa. Chiaramente l'unica cosa rilevante su questa vicenda è la



fuga di notizie, un fatto delittuoso per cui sono stato sentito come testimone a Catania e a Messina ieri. Naturalmente ho reso conto di mille domande che mi sono state fatte parlando di rifiuti, sanità, per la bellezza di 4 ore circa. Credo che sia stato un interessantissimo scambio di vedute». Il presidente ha riferito di aver fatto nomi dei politici collusi già citati nel suo intervento all'Ars il 13 aprile: «Ho spiegato il senso di quella citazione».

Secondo Lombardo l'azione riformatrice del suo governo su sanità, rifiuti e acqua sta mettendo in crisi i vecchi assetti affaristici e per questo ci sarebbe questo tentativo di eliminazione nei suoi confronti. Il presidente era già stato ascoltato il 27 gennaio scorso dalla commissione e in seguito il 13 aprile. In quelle occasioni aveva parlato di forze a lui avverse avevano intenzione di eliminarlo, anche fisicamente.

Addio a Mario Bignone, lo "sbirro col maglione"

Si sono svolti giovedì scorso i funerali di Mario Bignone funzionario di polizia, capo della sezione Catturandi della mobile di Palermo. Erano oltre un migliaio le persone che hanno preso parte alla funzione religiosa presso la Cattedrale di Palermo. Presenti in sala, oltre ai massimi vertici della pubblica sicurezza italiana, diversi magistrati, i ragazzi di Addiopizzo e tantissimi cittadini. Una lettera di Bignone è stata letta durante la cerimonia dalla moglie. Un testo dedicato ai colleghi, agli amici ed ai ragazzi di libero futuro ed addiopizzo.

«Ogni aggettivo oggi è superfluo, perché Mario era un uomo speciale, che mi ha trattato come una principessa amandomi profondamente e mordendo la vita in questi mesi». A dirlo è stata Giovanna, la moglie di Mario.

«Da 19 anni - c'era scritto nella missiva - faccio questo mestiere e conosco la paura e la fatica. Ricordo ancora lo smarrimento di quando mi allontanai da Napoli, lasciando un universo di affetti e

legami». Poi rivolgendosi direttamente ai suoi uomini Mario scrive: «Voi avete il merito di aver combattuto e vinto, superando ostacoli che altri vi hanno frapposto da Brusca a Nicchi. I ragazzi della Catturandi e di 'Addio pizzo' sono la rivincita di Palermo e il riscatto di questa terra».

Un lunghissimo applauso ha riempito la cattedrale al termine della lettura. «Da questa cattedrale parte una promessa: la nostra Istituzione è forte, onesta, trasparente, continuerà e raggiungerà gli obiettivi che ci eravamo promessi e di cui parlavamo anche durante la sua malattia». Lo ha detto dalla Cattedrale di Palermo il prefetto Antonio Manganelli.

Nel corso del suo commosso intervento il prefetto Manganelli si è rivolto direttamente a 'Mario'. «Oggi abbiamo un dovere in più - ha proseguito - quello di testimoniare il tuo impegno, e raggiungere i tuoi risultati in tuo nome e per il bene del paese».

F.S.



“Ragionevole proposta” di riflessione

Giovanni Abbagnato

Correvano l'anno 1985 a Palermo e la città viveva, ormai del tutto rassegnata, l'espugnazione da parte della mafia di qualsiasi tipo di baluardo di civiltà giuridica e sociale, con una violenza incontrollabile. Questo strapotere criminale era culminato nella strage realizzata da “cosa nostra”, utilizzando il metodo libanese dell'auto-bomba, che disintegrò i poveri corpi di alcuni carabinieri di scorta e di un semplice custode dello stabile dove conduceva la sua sobria vita privata l'obiettivo primo dell'attentato, un Magistrato probo e di riconosciuta umanità come Rocco Chinnici. Un uomo delle Istituzioni che, con la sua modestia e la sua misura, mise in campo un metodo di lavoro e insieme d'impegno civile che rappresentò, per la sua parte, una proposta complessa e concreta di riscatto per la società siciliana. Sul fronte sociale Chinnici fu tra i primi ad intuire il valore del confronto tra la società e, in particolare, le nuove generazioni protagoniste del mondo della scuola, e le Istituzioni, compresa la Magistratura che riteneva dovesse liberarsi da un'immagine ieratica da casta inarrivabile.

Dal punto di vista giudiziario basta ricordare che nasce da Chinnici l'idea e la realizzazione del famoso “pool antimafia” alla Procura di Palermo grazie al quale tanti Magistrati, dai più noti Falcone e Borsellino ai tanti altri che diedero il loro contributo nella nuova struttura di coordinamento investigativo, diedero vita ad una straordinaria e, per alcuni versi, irripetibile stagione di contrasto alla mafia. In questo clima lo studioso Umberto Santino – Presidente del Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato – pubblicava uno “strano” libro dal titolo “Una modesta proposta per pacificare Palermo” che costituiva una profonda satira rivolta contro la mafia e la criminalità connessa al potere. Più recentemente il libro verrà ristampato con il titolo “Una ragionevole proposta per pacificare la città di Palermo da anonimo del XX secolo” con aggiornamenti e nuovi inserimenti che, però, non cambiarono il significato complessivo dell'operazione culturale indicata dal libro che veniva acutamente definito da un recensore del tempo “disperatamente ironico e furiosamente lucido”. L'apparente contraddizione presente in questa sorta di equazione letteraria fotografa perfettamente un tempo in cui per uomini e donne di buona volontà era impossibile non cogliere la disperazione consegnata da una città preda della mafia e, purtroppo, in qualche modo farla propria.

D'altra parte, in alcuni c'era la consapevolezza del dovere di “conquistare” la lucidità dell'analisi rigorosa e della proposta realistica per ripartire da un progetto di riscatto non solo emotivo, ma che valorizzasse emozioni e sentimenti in funzione di un progetto di liberazione da un intero sistema mafioso. Il dato che s'impone anche alla riflessione attuale è che Santino, e tutti quelli che idealmente aderirono a quella Sua “modesta proposta”, pur in un contesto emotivo intensissimo – disperazione e furia – ripartivano da una proposta derivante da un'analisi che usava l'ironia sferzante

come obiettivo per guardare “dentro le cose”, ma soprattutto per evitare il rischio di emulare, anche inconsapevolmente, pratiche di conformistica ritualità. Oggi, non sarebbe il caso di porsi qualche domanda, a distanza di tanti anni, sia pure con la consapevolezza di un tempo attuale della lotta alla mafia comunque diverso e migliore della “lunga notte” che arrivò fino al '92, ma anche della distanza sempre più marcata della cosiddetta società civile e impegnata nell'antimafia con il complesso del tessuto sociale,?

Per esempio, non sarebbe il caso di porsi il problema di dovere ripartire dalla satira di Santino che, come ogni satira che si rispetti, non sopportava freni e limitazioni, ma si preoccupava di “graffiare” i segni di un potere, ma solo dopo averli compresi nelle pieghe più recondite. Non sarebbe utile rivisitare criticamente i “riti dell'antimafia” che si presentano sempre più distanti, non solo e non tanto dalla città nel suo complesso, ma

Oggi non sarebbe utile rivisitare criticamente i “riti dell'antimafia” che si presentano sempre più distanti, non solo dalla città nel suo complesso, ma anche da strati sociali tradizionalmente vicini agli ambienti dell'impegno antimafioso?

anche da strati sociali tradizionalmente vicini agli ambienti dell'impegno antimafioso? Certo, se si vuole, si può “derubricare” questo sempre più preoccupante “calo di tensione” chiamando in causa la tradizionale ingratitudine dei palermitani e la loro attitudine a cancellare ogni memoria. Ma sono questi gli unici problemi? E' possibile in questa città mettere in discussione un pericoloso conformismo diffuso che non tollera che si ragioni, anche criticamente, attorno alle manifestazioni e alla gestione dei momenti in cui la città dovrebbe ritrovarsi, non solo per commemorare le vittime di mafia, ma anche per proporsi come società in cammino, con determinazione e coerenza, verso una completa liberazione dal fenomeno mafioso? Forse è bene chiedersi se siamo oltre il livello di guardia per quanto riguarda una certa retorica dei riti, insieme a qualche problema

generale di coerenza nell'organizzazione delle manifestazioni e nei percorsi dell'associazionismo antimafia nel suo complesso. Ancor di più è forse il caso di misurare una distanza preoccupante dei riti più celebrati da un'antimafia sociale che prova a contrastare il sistema politico-affaristico e mafioso sul terreno dei diritti delle persone, specialmente degli “ultimi”.

Probabilmente sarebbe il caso di ricominciare da qui, con una riflessione rispettosa di tutte le storie, non solo di quelle “da copertina”, ma rigorosa nella sua analisi e magari accompagnata da una buona dose, se non di satira, di sana ironia che, com'è noto, non risparmia nessuno, soprattutto chi assurge a “sacerdote” intoccabile dei riti, talvolta senza adeguata conoscenza e consapevolezza. Insomma, un'altra “ragionevole proposta per pacificare Palermo da Anonimo del XXI secolo” che stavolta non parta solo dal genio di uno scrittore, ma dalla fattiva preoccupazione di tanti che non vogliono rischiare di vedere progredire i segni devastanti di un'antimafia depotenziata da inadeguatezze culturali e rigidi conformismi.



Quando Caltanissetta era considerata babba

Pasquale Petix

La psiche umana produce meccanismi di razionalizzazione veramente straordinari. Specialmente quando si cerca di affrontare in maniera autocritica la questione mafiosa, spesso accade che la mafia non sia mai nel posto in cui si pone la domanda. E' sempre altrove, lontana. Se si è in campagna, la mafia è in città. Se si è a Caltanissetta, la mafia è a Gela. Se si è a Gela, allora la mafia è a Palermo, a Roma, a Milano. Il che di questi tempi non pare lontano dal vero. Tuttavia all'escamotage mentale si ricorre per svicolare dall'argomento che può risultare scomodo rispetto alla salvaguardia della propria autostima. E' anche un modo per tentare di difendere la reputazione del luogo in cui si è nati. Ma che Caltanissetta sia sempre stata terra di mafia dovrebbe essere risaputo perché raccontato da insigni giornalisti d'inchiesta come Chilanti e Montanelli, da autori del calibro di Carlo Levi, da storici come Pantaleone e Renda, da sociologi come Dolci, De Masi, Hess solo per citarne alcuni. Eppure, sin quasi alla fine del 1992, persino il Procuratore della Repubblica del tempo, Giovanni Tinebra, qualche settimana dopo l'Operazione Leopard, sentito dalla commissione antimafia, affermava: «Fino a ieri, le province di Caltanissetta ed Enna non sembravano destare molto interesse dal punto di vista della presenza del fenomeno mafioso. Ad un certo punto, però, è "venuto fuori" un pentito che ci ha fornito un esauriente spaccato dell'organizzazione di Cosa nostra prevalentemente a Caltanissetta ed Enna e delle sue ramificazioni in tutta la Sicilia, fuori di essa e fuori dall'Italia. Abbiamo considerato questo personaggio un pentito "doc" perché proviene da una famiglia mafiosa per tradizione; inoltre, è stato sempre vicino ai capi, essendo anche lui un capo».¹

Tinebra si riferisce alle rivelazioni di Leonardo Messina. Quindi gli inquirenti, prima di questo pentito, ritenevano Caltanissetta una provincia babba?

A proposito dell'organigramma mafioso e dell'importanza dei clan del nisseno, Tommasino Buscetta alla Commissione antimafia, presieduta da Violante, aveva detto:

<<PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione la struttura di comando di Cosa nostra? Come funziona Cosa nostra secondo ciò che lei sa?

TOMMASO BUSCETTA. La struttura di Cosa nostra come commissione, come famiglie?

PRESIDENTE. Sì.

TOMMASO BUSCETTA. Le famiglie sono riunite a tre a tre ed esprimono un capo mandamento. Il capo mandamento è la persona votata dalle tre famiglie per rappresentarle nella commissione. Quindi, noi abbiamo le famiglie, un capo mandamento che rappresenta tre famiglie e una commissione. Dopo la commissione c'è la commissione interprovinciale, che è costituita dai rappresentanti delle province di Palermo, Catania, Caltanissetta, Agrigento e Trapani. Questa è la commissione interprovinciale, che sta sopra la commissione provinciale.

PRESIDENTE. Quali sono i compiti della commissione interprovinciale?

TOMMASO BUSCETTA. La commissione interprovinciale tratta problemi che vanno al di sopra dell'interesse della piccola borgata. Se si dovesse decidere (è solo un esempio) un colpo di Stato, si riunirebbe la commissione interprovinciale.

PRESIDENTE. Chi comanda davvero nella commissione interprovinciale? Hanno tutti lo stesso peso o c'è qualcuno che comanda di più o di meno, per quello che lei sa?

TOMMASO BUSCETTA. Facciamo da uno a dieci: Palermo 10, Agrigento 8, Trapani 8, Caltanissetta 6, Catania 4>>.²

Anche Gaspare Mutolo (nella foto) si era spinto a dare un giudizio sul rango mafioso di ciascuna provincia:

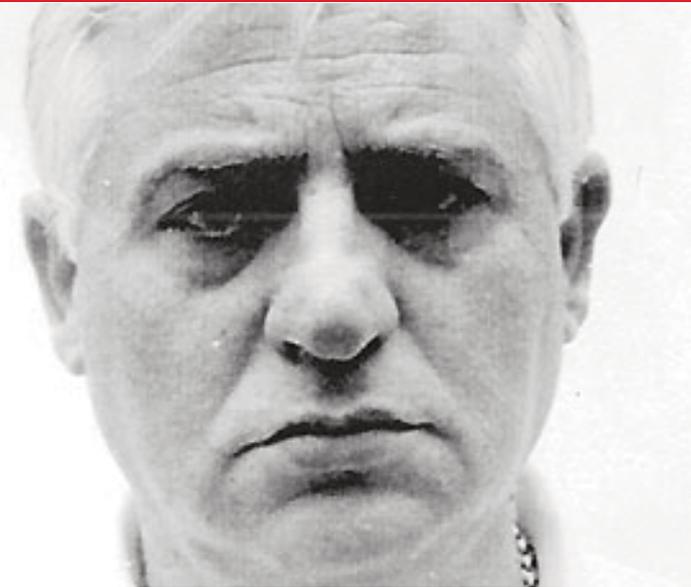
<<PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione quale sia il peso delle diverse province siciliane all'interno di Cosa nostra? Lei ha detto che quella di Palermo è la più importante.

GASPARE MUTOLO. La provincia di Palermo è la più importante in assoluto, dopo c'è Agrigento. Caltanissetta è stata sempre molto vicina ai palermitani e con personaggi importanti. Non so: tra Palermo e Trapani... Tra Palermo e Catania non... A Trapani non si dà tanto peso perché più che altro sono le province che hanno comandato.....

PRESIDENTE. In Sicilia esiste una commissione regionale? GASPARE MUTOLO. A Catania, ad Agrigento, a Caltanissetta, a Trapani vi erano alcuni rappresentanti tra cui ho conosciuto un certo Cannizzaro, con il quale siamo stati processati insieme per traffico di droga, rappresentante della provincia di Catania



Nonostante le dichiarazioni dei pentiti molti erano scettici sulla mafia nissena



nel 1982. Ho conosciuto poi sia Settecase sia Vincenzo Colletti di Agrigento>>. ³

Nonostante le dichiarazioni tutte convergenti di Buscetta, Calderone, Mutolo e Messina, quando la provincia di Caltanissetta venne assediata dalle forze dell'ordine per eseguire i mandati di cattura dell' Operazione Leopardi di personaggi insospettabili, molti hanno pensato ad un errore pacchiano indotto da delatori prezzolati chiamati collaboratori di giustizia.

Ma lo stesso atteggiamento scettico, riguardo alla pervasività del fenomeno mafioso, si era già visto in provincia di Agrigento dopo l'uccisione il 25 settembre del 1988 del giudice Saetta e del figlio Stefano. Omicidi efferati che però erano passati quasi sotto silenzio.

E la medesima linea di pensiero riattraversò l'opinione pubblica locale dopo l'uccisione del giudice istruttore Rosario Livatino, il 21 settembre del 1990. Tanto da costringere Nando Dalla Chiesa, dinanzi a quanti cadevano dalle nuvole, a scrivere: <<Non è forse storia incoercibile che la Sicilia occidentale intesa come province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta, sia stata il centro di irradiazione, anche internazionale, dell'attività delle famiglie mafiose? Non c'è dubbio. Non c'è dubbio, almeno, per gli studiosi come per le persone mediamente informate. Ma, appunto, dove la mafia comanda si forma anche, per una sorta di legge naturale più ancora che per imperio dei potenti, la convinzione della sua inesistenza>>. ⁴

La mafia in provincia di Caltanissetta ha sempre avuto una lunga e ben ramificata tradizione di comando. Le dichiarazioni di Leonardo Messina contribuirono ad aprire gli occhi di comunità restie a vedere il re nudo.

Giuseppe Madonia detto Piddu, capomandamento di Vallelunga, venne indicato dal Messina come capo di Cosa Nostra nella pro-

vincia di Caltanissetta e componente della commissione regionale controllata dai corleonesi.

Sulla storia mafiosa del clan Madonia anche Calderone aveva confermato, alla Commissione antimafia, la vicinanza ai corleonesi.

<<PRESIDENTE. Qual è stato il ruolo di Madonia a Caltanissetta?

ANTONINO CALDERONE. Si riferisce a Giuseppe Madonia? PRESIDENTE. Sì.

ANTONINO CALDERONE. Io ho conosciuto molto bene il padre e il nonno, che erano mafiosi. Era tutta una famiglia di mafiosi. Per quanto riguarda il ruolo del Madonia, egli ha avuto l'accortezza di avvicinarsi molto ai corleonesi dopo la morte del padre. Quest'ultimo era con i corleonesi, ma cercava di barcamenarsi senza farlo capire. Andava contro Di Cristina nell'elezione del rappresentante provinciale; gli metteva i bastoni tra le ruote perché era diretto dai corleonesi. Dopo la morte di Madonia Francesco sicuramente i corleonesi hanno gestito la vendetta e non hanno fatto diventare "grande" il Madonia.

PRESIDENTE. C'è stata una riunione della commissione regionale nella masseria di Ferro?

ANTONINO CALDERONE. Molte.

PRESIDENTE. Dov'era questa masseria?

ANTONINO CALDERONE. A Falconara, vicino Gela. Madonia Francesco è stato ucciso lì>>. ⁵

Piddu Madonia, secondo l'accusa confermata con l'ergastolo inflitto dalla Corte d'Assise presieduta da Carmelo Zuccaro, ha dato l'assenso della famiglia mafiosa di Caltanissetta per commettere la strage che ha causato la morte di Giovanni Falcone, di sua moglie e dei tre poliziotti della scorta.

Note

1. Commissione parlamentare d'inchiesta. XI Legislatura. Presidente Luciano Violante. Audizione del dottor Giovanni Tinebra, PROCURATORE DELLA REPUBBLICA DI CALTANISSETTA. Seduta n.13, p. 444.

2. Commissione parlamentare d'inchiesta. XI Legislatura. Presidente Luciano Violante. Audizione del collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta. Seduta n.12, p. 355.

3. Commissione parlamentare d'inchiesta. XI Legislatura. Presidente Luciano Violante. Audizione del collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo. Seduta n.25, p. 1245.

4. Nando dalla Chiesa, Il giudice ragazzino, Einaudi, Torino, 1992, p. 19.

5. Commissione parlamentare d'inchiesta. XI Legislatura. Presidente Luciano Violante. Audizione del collaboratore di giustizia Antonino Calderone. Seduta n.11, p. 335.

Legambiente mette in fila i “Comuni ricicloni” In testa Veneto e Lombardia, arranca la Sicilia

Dario Carnevale



Mostra un'Italia «in movimento nonostante le difficoltà» l'edizione 2010 di “Comuni ricicloni”, il concorso organizzato da Legambiente, con il patrocinio del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, che premia ogni anno le amministrazioni comunali in grado di gestire al meglio i propri rifiuti. Un appuntamento, quello con gli oscar del riciclo, ormai consolidato a cui hanno partecipato 1.488 comuni (204 in più rispetto al 2009), in netta prevalenza settentrionali (1.299) seguiti da quelli meridionali (150) e centrali (39).

A trionfare, sotto tutti gli aspetti, è il Nord. Vincitore assoluto il Comune bellunese di Ponte nelle Alpi, 8.499 abitanti, che ha raggiunto l'83,5% di raccolta differenziata; il Nord, inoltre, si aggiudica anche la provincia, quella di Torino, in cui risiedono il maggior numero di “cittadini ricicloni” dove i comuni da premiare sono 106. Stessa storia per la classifica delle regioni virtuose: in testa il Veneto con il 67% delle amministrazioni sul totale dei comuni, secondo il Friuli Venezia Giulia con il 34,2%, al terzo posto la Lombardia con il 28,8% e ancora il Piemonte con il 23,9%, per trovare, invece, una regione del Sud bisogna scorrere la classifica fino al sesto posto, la Campania con il 15,2%. Un Belpaese dunque diviso in due «ma con una geografia modificata rispetto al solito», spiega il dossier di Legambiente, dove «a tirare la volata per tutta l'Italia» ci sono le quattro regioni del nord sopramenzionate e alcune province campane, sarde, emiliane e marchigiane, tutti gli altri restano «sostanzialmente immobili» all'interno di «una vecchia Italia che rimane ancorata a discariche e spreco». A dare il cattivo esempio poi le grandi città, tutte assenti (Roma e Milano comprese) e nessuna capace di oltrepassare la soglia del 50% per rientrare nella classifica virtuosa. «La nuova frontiera dei “Comuni ricicloni” – ha ricordato il vicedirettore Nazionale di Legam-

biente Andrea Poggio – non è rappresentata solo dalla raccolta differenziata ma anche dalla prevenzione. Sono già 150 i comuni che hanno emesso un'ordinanza per vietare la distribuzione di sacchetti di plastica. A questi, si aggiungeranno prossimamente altre 250 località che hanno manifestato l'intenzione di metterli al bando».

Per un Nord (Est in particolare) che eccelle, un Centro Sud che arranca con incrementi molto contenuti. Nella classifica delle città sopra i 10.000 abitanti, al Centro Italia si distinguono solamente le amministrazioni toscane e marchigiane, in quelle con meno di 10.000 avanzano i comuni laziali, anche se rimane la supremazia di quelli delle Marche. Al Sud e nelle Isole, tanto fra le città quanto fra i piccoli comuni, spiccano soprattutto le realtà campane (con Salerno miglior capoluogo di provincia “riciclone” del Mezzogiorno) e sarde, che possono vantare rispettivamente 67 e 27 Comuni. La Campania oltre a ciò, è considerata da Legambiente, nonostante le difficoltà e le contraddizioni «il territorio dove qualcosa si muove», al di là delle leggi speciali e dei commissari soltanto «quando i sindaci si sentono direttamente responsabili e vengono dotati di mezzi efficaci, allora qualcosa accade».

Qualche segnale d'incoraggiamento inizia ad arrivare anche dalla Sicilia, piazzatasi tredicesima nella classifica regionale con 7 comuni, fra questi Villafranca Sicula, in provincia di Agrigento, che ha conquistato il quarto posto nella classifica dei comuni sotto i 10.000 abitanti. «Questo risultato – ha spiegato Stefano Ciafani, responsabile scientifico nazionale di Legambiente – dimostra quanto sia possibile anche in Sicilia portare avanti politiche virtuose nel sistema dei rifiuti. Non si può prescindere dalla raccolta differenziata e non è neanche difficile. Occorre ricordare a tutti, a partire dal Governo nazionale, che la gestione dei rifiuti sulla raccolta differenziata non è una facoltà o un'opzione, ma un obbligo di legge. Lo impongono: le direttive europee, la normativa nazionale (decreto legislativo 152/2006) e, dallo scorso aprile, anche una normativa della Regione siciliana».

Per Ciafani «il buon piazzamento dei comuni siciliani, nella classifica dei “Comuni ricicloni”, è la migliore risposta data al Governo nazionale che vuole imporre all'Isola, a tutti i costi, il ritorno al sistema degli inceneritori». A fargli eco il presidente di Legambiente Sicilia, Mimmo Fontana, che ha ribadito la propria contrarietà alla dichiarazione di emergenza: «Sbaglia a chiederla il Presidente della Regione. La vera grande scommessa è riuscire a riordinare il settore dei rifiuti in via ordinaria, dando piena applicazione alla riforma, soprattutto, per centrare l'obiettivo del 65 per cento entro il 2015».



Le imprese tra doveri sociali ed efficienza economica

Diego Lana

In un momento in cui si discutono casi come quelli di Pomigliano e di Termini Imerese, in una fase economica in cui sono abbastanza frequenti le delocalizzazioni, le ristrutturazioni e le crisi d'impresa con i conseguenti, pesanti, effetti sui lavoratori dipendenti e sull'indotto, appare opportuno fare un rapido cenno alla responsabilità sociale delle imprese per ricordarne il contenuto ed i limiti. L'impresa, come è da tutti riconosciuto, nasce ed opera in un ambiente di cui è parte complementare. Pertanto ha dei doveri "moralì" verso il contesto in cui si trova, la comunità in cui è inserita. Questi doveri sono stati riconosciuti fin dai tempi di Aristotele ma sono stati limitati spesso al solo dovere economico di remunerare l'imprenditore capitalista senza quindi tenere nella dovuta considerazione gli interessi degli altri partecipanti al processo produttivo. Ancora nel 1960 Milton Friedman dichiarava che la sola responsabilità sociale dell'impresa è aumentare i suoi profitti e quella dei manager fare in modo che ciò avvenga. Ciò in base alla tesi, ben nota agli economisti e ai filosofi liberali, secondo la quale, poiché il profitto è un indicatore dell'efficiente utilizzo delle risorse, l'impresa che lo massimizza fa il miglior uso possibile delle risorse scarse evitando sprechi e distorsioni e dunque contribuendo, anche se non intenzionalmente, di riflesso, a creare ricchezza e lavoro per tutti. Solo dal 1988 si comincia a parlare in senso proprio della responsabilità sociale delle imprese con la proposta di estendere i doveri di queste ultime al campo non economico.

Nel 1988 Evan e Freeman, infatti, hanno sostenuto con successo la necessità di sostituire la teoria dell'impresa secondo la quale i manager hanno doveri solo verso l'imprenditore capitalista con quella che riconosce l'esistenza di un loro "rapporto fiduciario" con tutti i partecipanti (stakeholders) al processo produttivo: i fornitori, i clienti, i dipendenti, gli azionisti, le banche, la comunità locale, lo Stato, ossia con tutti quegli individui o gruppi che hanno un "interesse legittimo" all'impresa.

Secondo questa impostazione l'impresa, avendo tra i suoi stakeholders anche portatori di interessi non economici, ha verso l'ambiente di cui è parte integrante responsabilità diverse, non solo economiche:

- responsabilità giuridiche, legate all'obbligo di osservare le norme che disciplinano l'attività d'impresa;
- responsabilità economiche, legate al dovere di creare posti di lavoro, remunerare il capitale di rischio e quello di credito, produrre nuova ricchezza, mantenere i prezzi bassi nell'interesse dei consumatori;
- responsabilità etiche, legate a comportamenti positivi (azioni) e a comportamenti negativi (astensione da certe azioni) basati su motivazioni religiose, sull'osservanza di tradizioni, sul rispetto di principi e diritti umani non codificati nelle leggi;
- responsabilità politiche in senso lato, legate al dovere dell'impresa di perseguire il bene della società di cui è parte, secondo alcuni anche sopportando delle perdite.

La responsabilità sociale delle imprese (rsi) è stata definita dal World Business Council for Sustainable Development come "il continuo impegno delle imprese di comportarsi eticamente e contribuire allo sviluppo economico e allo stesso tempo di migliorare la qualità della vita dei propri collaboratori e delle loro famiglie, della comu-

nità locale e della società nel suo complesso". Essa è riconosciuta come necessaria dall'Unione Europea che col Libro Verde "Promuovere un quadro europeo per la corporate social responsibility", definisce la responsabilità sociale delle imprese come "l'integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate... Essere socialmente responsabili significa non solo soddisfare gli obblighi giuridici applicabili ma anche andare al di là, investendo nel capitale umano, nell'ambiente e nei rapporti con le parti interessate". Bisogna però intendersi. Sostenere che le imprese hanno una responsabilità sociale non vuol dire abbandonare il vecchio criterio che prescrive la necessità della loro efficienza, se non altro per la loro "durabilità", ma significa solo proporre una filosofia amministrativa per la quale il successo dell'impresa non dipende solo dal profitto ma da come essa riesce a bilanciare e a soddisfare le aspettative e gli interessi di tutti gli stakeholders e da come

essa riesce ad interiorizzarli nei suoi obiettivi strategici e nella sua stessa mission. Tutto questo non è ovviamente sempre facile: anzi spesso, secondo i momenti storici, secondo le dimensioni dell'impresa, secondo il clima sociale, culturale e politico può risultare difficile ma questa è l'unica via per assicurare la stabilità e la permanenza delle unità produttive. Le difficoltà possono ridursi, la conciliazione degli interessi può facilitarsi, se i partecipanti al processo produttivo fanno con lealtà e comprensione la loro parte e soprattutto se i problemi si risolvono in un'ottica di lungo andare, badando soprattutto alle esigenze dell'impresa più che agli interessi dei singoli stakeholders. Dal punto di vista economico-aziendale la responsabilità sociale delle imprese, escludendo naturalmente i doveri giuridici che devono essere sempre

soddisfatti, ha un solo limite: non deve impedire, come già si è fatto intendere, la sopravvivenza e lo sviluppo dell'impresa, obiettivo che è, e deve essere, di tutti i partecipanti al processo produttivo, dal capitalista che investe all'imprenditore che organizza la produzione, dal lavoratore che ricava il salario o lo stipendio al fisco che trae attraverso i tributi la remunerazione dei servizi pubblici, obiettivo per il quale tutti sono chiamati, eticamente, a dare il massimo. La scommessa di ogni impresa sana deve essere non trascurare i doveri sociali ed accertare, almeno nel medio e lungo andare, sul piano economico l'equilibrio tra costi e ricavi ed, in qualsiasi momento, quindi anche nel breve andare, la sufficienza delle entrate monetario-credizie rispetto alle uscite. E ciò in tutte le imprese, sia in quelle private che in quelle pubbliche, sia in quelle cosiddette for profit che in quelle cosiddette non profit. Non può passare il principio che non si debba almeno recuperare con la produzione ciò che è stato distrutto (impiegato) per ottenerla. In una economia di mercato non si possono accettare altri criteri di conduzione. Occorre sempre ricordare che non osservare le condizioni predette, dette sinteticamente dell'equilibrio economico-finanziario, significherebbe infatti in un lasso di tempo più o meno breve, il venir meno dell'autonomia dell'impresa, la perdita del suo capitale, la cessazione della sua attività, il licenziamento del personale, la fine della sua funzione economico-sociale.

La scommessa di ogni impresa sana deve essere non trascurare i doveri sociali ed accertare, sul piano economico, l'equilibrio tra costi e ricavi

In 10 anni perse foreste vaste 2 volte la Sicilia Gli alberi resistono solo in Brasile, India, Usa



Un polmone verde, grande quanto due volte la Sicilia, non c'è più. In dieci anni, dal 2000 ad oggi, il Pianeta Terra ha registrato una perdita netta di foreste pari a oltre 50 mila chilometri quadrati. E ogni anno, nell'ultimo decennio, circa 13 milioni di ettari boschivi nel mondo sono stati convertiti ad altro uso, per lo più colture o allevamenti intensivi. Oppure sono andati perduti per cause naturali, come le eruzioni vulcaniche, tempeste e i terremoti. A fornire la fotografia delle risorse forestali mondiali è la Fao nella Valutazione 2010 che copre 233 Paesi. Lo studio ha tuttavia sottolineato, per lo stato di salute dei principali serbatoi di carbonio del Pianeta, un dato confortante: il rallentamento della perdita annuale delle foreste che si è ridotta a 5,2 milioni di ettari l'anno rispetto agli 8,3 milioni di ettari degli anni '90.

«Per la prima volta - ha sottolineato il vicedirettore generale della Fao del dipartimento foreste, Eduardo Rojas - siamo in grado di offrire un monitoraggio dettagliato del tasso di deforestazione che è diminuito a livello globale grazie a sforzi congiunti, fatti sia a livello locale che internazionale.

Sono migliorate, nel panorama mondiale, le politiche in 76 Paesi a partire dal 2000, nonchè la legislazione in tema di tutela di foreste in 69 Paesi. Sono inoltre risultati positivi anche i casi di asse-

gnazione dell'usufrutto delle foreste alle comunità locali e alle popolazioni del territorio. Si tratta di un messaggio particolarmente incoraggiante per il 2010, Anno internazionale della Biodiversità».

Questa la geografia delle foreste nel mondo nell'ultimo decennio: - EUROPA: La superficie forestale continua a espandersi, sebbene ad un tasso meno rapido rispetto al passato.

- NORD E CENTRO AMERICA: Superfici boschive relativamente stabili in America del Nord e in America Centrale. Negli Usa è in atto programma di riforestazione.

- SUDAMERICA: Maglia nera nell'indice di perdita netta delle foreste all'America del Sud che ha perso 4 milioni di ettari di superficie occupata da foreste tropicali. Tuttavia, va meglio il Brasile che ha perduto in media 2,6 milioni di ettari di foresta l'anno, mentre negli anni '90 ne aveva perduti 2,9 l'anno.

- AFRICA: L'Africa ha cancellato 3,4 milioni di ettari di foreste.

- ASIA: Il maxi continente segna un guadagno netto di circa 2,2 milioni di ettari di polmoni verdi. Qui l'Indonesia, dopo la deforestazione-record degli anni '90 (-1,9 milioni di ettari) rallenta la perdita netta di foreste. Programmi di ripopolamento forestale con l'impianto di alberi in Cina, India, e Vietnam - associati all'espansione verde naturale in altre aree - hanno portato all'aggiunta di 7 milioni di ettari di nuove foreste ogni anno tropicali a una media di 0,5 milioni di ettari.

- OCEANIA: Bilancio in rosso per la grave siccità che ha colpito l'Australia a partire dal 2000.

Un tasso di forestazione più basso e la creazione di nuove foreste «ha aiutato ad abbassare l'alto livello di emissioni di carbonio causato dalla deforestazione e dal degrado forestale» ha poi osservato la coordinatrice della Valutazione delle risorse forestali mondiali dell'organizzazione delle Nazioni Unite Mette Loyche Wilkie. La quale però sottolinea che «finiranno nel 2020 gli estesi programmi di rimboschimento della Cina, dell'India e del Vietnam, motori del recente incremento di superficie forestale». Senza «decisi interventi» da parte dei governi e dell'Italia che è tra i primi importatori di prodotti legnosi dal Bacino del Congo, dall'Amazzonia e dal Sudest asiatico, ha concluso il presidente del Wwf Italia Stefano Leoni, «rischiamo un brusco ritorno all'alto livello di perdite degli anni Novanta e alla crescita delle emissioni globali di gas serra, rilevanti nel fenomeno dei cambiamenti climatici».

Denuncia di Wwf e Greenpeace contro lo sovrasfuttamento delle foreste

Una denuncia sulle responsabilità di una parte dell'editoria italiana per la distruzione delle ultime foreste torbiere del Sud Est Asiatico. L'hanno presentata pubblicamente al Salone del Libro di Torino, ma intende andare ovunque sia possibile sollevare il problema, le associazioni ambientaliste Wwf, Greenpeace e Terra!, sottolineando come "l'espansione delle piantagioni industriali per la produzione di polpa di cellulosa stia minacciando le foreste di Sumatra, area che da sola conserva più di due miliardi di tonnellate di carbonio e che svolge un'azione chiave nella mitigazione del cambiamento climatico, spingendo verso l'estinzione alcune specie come l'orango, la tigre e il rinoceronte.

Tra i principali responsabili di questo scempio ambientale ci sa-

rebbe la multinazionale "App" (Asia pulp & paper), che dagli anni '80 pare abbia abbattuto un milione di ettari di foreste naturali nella sola isola di Sumatra.

"Le nostre ricerche hanno evidenziato un'aggressiva campagna di penetrazione della App nel mercato italiano - ha dichiarato Sergio Baffoni, responsabile della Campagna Foreste di "Terra!" -. Se continuerà ad aumentare le vendite, convertirà nuove foreste pluviali in piantagioni per rifornire le sue cartiere in Indonesia e Cina, peraltro già a corto di fibre. Siamo certi che, quando capiranno l'impatto che questa impresa ha sull'ambiente, le aziende italiane rifiuteranno i suoi prodotti".

G.S.

Salvati 1500 animali selvatici e 18mila visite I numeri del centro recupero fauna selvatica

Maria Tuzzo

Millecinquecento animali selvatici salvati e diciottomila visitatori: queste cifre riassumono l'attività svolta ogni anno dall'unico Centro Regionale Recupero della Fauna Selvatica (CRRFS) esistente in Sicilia, a Ficuzza, l'antico borgo contadino tra Marineo e Corleone, sviluppatosi intorno al Real Casino di caccia fatto edificare da Ferdinando IV di Borbone, ai piedi della Rocca Busambra.

Il Centro, riconosciuto dalla legge regionale 33 del 97 art. 6, nasce dalla sinergia tra l'Azienda Foreste demaniali della Regione Siciliana (cui appartengono i locali) e la LIPU, Lega italiana protezione uccelli, ed opera dal 1996 sotto la direzione del naturalista e docente universitario di Scienze Forestali Giovanni Giardina il quale ha scelto di abitare a Ficuzza proprio per garantire la reperibilità 365 giorni all'anno nell'unico ospedale regionale per animali selvatici esistente in Sicilia, dotato di sala operatoria e di ampie gabbie e voliere per la stabulazione e per la custodia degli esemplari in cura. La dedizione e il quotidiano impegno del naturalista siciliano, coadiuvato dalla moglie Annamaria Waldhart, entrambi operatori della LIPU, rendono possibile questo miracolo quotidiano che dura ormai da 14 anni, ma che rischia di non poter più funzionare come dovrebbe. Urge la ristrutturazione e riprogettazione dei locali vetusti, il potenziamento del personale e della rete di raccolta degli esemplari in difficoltà ma la cronica carenza di risorse finanziarie, in atto, blocca ogni iniziativa e allontana il sogno di migliorare una realtà che, malgrado le difficoltà, è un punto di riferimento riconosciuto e raccoglie consensi unanimi e plauso da parte dei cittadini e delle istituzioni. La chiusura del Centro di Ficuzza segnerebbe la fine di un'esperienza umana e culturale straordinaria ma soprattutto la condanna a morte di animali rari e in qualche caso a rischio di estinzione. La struttura accoglie, infatti, tutti gli animali selvatici feriti o in difficoltà: aquile, poiane, nibbi, falchi, gheppi, allocchi, gufi e barbogianni assoli e civette ma anche molti passeriformi e uccelli acquatici, e inoltre mammiferi, quali daini, volpi, istrice, ricci, furetti e lepri, e rettili, come le numerose tartarughe terrestri e acquatiche ospitate nel terrarium e nelle vasche. Ogni animale a Ficuzza viene curato dai veterinari volontari, nutrito dagli operatori della LIPU, e, se possibile, dopo la riabilitazione nelle gabbie, reintrodotta nel suo habitat naturale. Ogni anno viene rimesso in libertà circa il 38% degli esemplari in cura. Il Centro inoltre riceve ogni anno almeno diciottomila visitatori di cui circa la metà è costituito da bambini e ragazzi ai quali gli operatori della LIPU mostrano in concreto come rispettare la natura. Agli studenti si aggiungono i turisti e, per il rilevante interesse scientifico della riserva naturale orientata, anche numerosi studiosi provenienti da ogni parte del mondo.

Dott. Giardina, in quanti siete a lavorare ogni giorno presso il centro regionale recupero della Fauna Selvatica di Ficuzza?

"In genere siamo in due, mia moglie ed io, con l'aiuto sporadico di qualche volontario. Siamo soli perché da cinque anni non viene più approvato il progetto che ci consentiva di fruire degli operatori del servizio civile".

Quanti animali ospitate in questo momento? Chi è Ciccio?

Ciccio è il nome di un esemplare di gufo reale che la LIPU di Parma destinò a questo Centro al momento della sua apertura. Dal '96 questo maestoso rapace notturno, che non può volare a causa di un trauma all'ala provocato da un bracconiere, è il simbolo del Centro e dell'inestimabile patrimonio faunistico estinto



nella nostra regione: penso al lupo e ai grossi ungulati cui vanno aggiunte numerose specie a rischio di estinzione: la coturnice, il grifone e il pollo sultano, le ultime due oggetto di progetti di reintroduzione che sembrano avere avuto un buon successo. Questo Centro ha la capienza di 350 animali e, nell'arco di un anno, ne riceve in media 1500 di cui il 40 per cento circa viene curato con successo e reintrodotta nell'habitat naturale. Il corridoio didattico, a disposizione dei visitatori, dove si trova anche Ciccio, ospita invece esemplari di specie rare (aquila anatraia, poiana, falco di palude, falco pellegrino, falco pecchiaiolo, nibbio bruno, allocco, barbogianni, assiolo e civetta) che a causa dei traumi subiti non potranno mai più essere liberati".

D: Quali sono i progetti che vorreste realizzare per salvare più animali e per fare conoscere il vostro importante lavoro?

"Il Centro Regionale, unico nel suo genere nell'Isola, chiede maggiore attenzione da parte delle istituzioni, che si concretizzi in sostegno economico per razionalizzare il lavoro svolto dagli operatori specializzati e per creare un'efficiente rete di raccolta degli esemplari di fauna selvatica in difficoltà. La proposta già avanzata è di aprire a Palermo un centro attrezzato, dove fare convergere tutti gli animali che devono essere poi tempestivamente ricoverati a Ficuzza per ricevere le cure necessarie. Il terzo punto è la ristrutturazione degli ambienti che dovranno essere modificati per mitigare l'artificialità delle gabbie, rendendole più salubri grazie ad alcuni semplici accorgimenti. Infine, vorremmo realizzare progetti di educazione ambientale rivolti alle scuole perché vogliamo continuare a mostrare in pratica, ai giovani soprattutto, come aiutare gli animali che soffrono. Non è un'utopia, per ogni necessità ci sono già i progetti al vaglio delle autorità e confidiamo per il loro accoglimento nella crescente sensibilità verso la salvaguardia della natura manifestata dall'amministrazione regionale".

D: Cosa deve fare chi trova un animale in difficoltà?

"Innanzitutto mettere l'esemplare in una scatola di cartone dove siano stati praticati fori sufficienti per l'aerazione. Per la consegna occorre contattare il CRRFS di Ficuzza ai seguenti numeri: 091/8460107 oppure 339/2567961, oppure il distaccamento forestale più vicino chiamando il numero 1515. Per ulteriori dettagli si può consultare il sito www.lipu.it alla sezione Centri di recupero".

(foto di Aldo Cusimano)



“La libertà dei servi” e la libertà dei cittadini

Giuseppe Lanza

Per noi siciliani il titolo del testo di Maurizio Viroli “La libertà dei servi” (Editore Laterza, 2010, Euro 15) non costituisce un ossimoro difficile a comprendersi. I “nostri dominatori”, passati e presenti hanno, in genere, rispettato le sfere del lasciar fare privato e familistico, ma hanno sempre ristretto a gruppi egemoni l’esercizio del potere politico. Anzi spesso il clientelismo ha “razionalizzato” il diritto di arrangiarsi diventando lo strumento perché il dominio arbitrario dei padroni politici si consolidasse e si perpetuasse. Non sono mancate anche le analisi che hanno spiegato le dinamiche del dualismo nord-sud al diverso modo di atteggiarsi della cultura politica in Italia: la cultura della cittadinanza al nord, la cultura della sudditanza al sud.

Maurizio Viroli che è un politologo di fama internazionale (Insegna a alla Princeton University), ma fortemente appassionato alle vicende politiche dell’Italia, ci “libera” da una specificità siciliana ed estende il paradigma a tutta l’Italia: l’Italia è un paese con libere istituzioni, ma gli italiani sono servi.

Egli sviluppa la nota intuizione di Giovanni Sartori, che riferendosi alla crisi politica del paese, ha rilevato: “le cose che mi spaventano sono ormai parecchie; ma il livello di soggezione e di degrado intellettuale manifestato in questa occasione (approvazione del lodo Alfano) da una maggioranza dei nostri onorevoli mi spaventa più di tutti. E’ come se fossero dei collaboratori domestici. Altro che bipartitismo compiuto. Qui siamo al sultanato, alla peggiore delle corti”.

Viroli approfondisce il concetto di corte e lo definisce come una forma di potere caratterizzato dal fatto che un uomo sta al di sopra e al centro di un numero più o meno grande di individui cortigiani che dipendono da lui per avere e conservare ricchezza status, fama. Ma ne allarga il perimetro oltre la società politica per ricomprendervi anche la società civile. Egli considera caratteristiche essenziali della “corte”, facilmente riscontrabili nella vicenda berlusconiana :

- capacità di diffondere o rafforzare i costumi servili come l’adulazione, la simulazione, il cinismo, il disprezzo per gli spiriti liberi e la corruzione;
- disprezzo della leggi. Queste sono considerate delle catene artificiali, i doveri sono una costrizione. Quanto minore è l’ambito delle azioni regolate dalle leggi, tanto maggiore è la libertà dei sudditi. La libertà dei servi è una libertà dalle leggi;
- culto del denaro come premio supremo di ogni azione. Più è vicino al centro, più il cortigiano si arricchisce.

La prima conseguenza di questo sistema è che chi si ostina a non eleggere la ricchezza quale fine primario della vita viene disprezzato e deriso. La seconda, per limitarci alle più evidenti, è il diffondersi dei comportamenti criminali. Il modo cortigiano di vivere esige enormi spese per sostenere il fasto. I cortigiani, e i cortigiani dei cortigiani, hanno bisogno di sempre più denaro, e per procurarselo devono violare le leggi. La loro è una vita dominata dalla vanagloria, non dalla ragione che consiglia di vivere senza sfarzo. Per soddisfare questa loro sete divorante di apparire e di essere ammirati sono pronti ad elemosinare il favore del principe, rubare,

corrompere e farsi corrompere);

- ricorso alla menzogna, intesa in senso proprio come deliberata volontà di nascondere la verità e sua diffusione attraverso i mass-media

- reclutamento degli uomini che violano le leggi per utilizzare il loro potenziale di pressione e di aggregazione

Con riferimento alla “corte” Viroli giustappone due accezioni di libertà, la libertà dei servi conforme allo spirito della corte e la libertà dei cittadini, conforme allo spirito repubblicano.

La prima consiste nel non essere ostacolati nel perseguimento dei propri fini, la seconda nel non essere sottoposti al potere arbitrario o enorme di uomo o di alcuni uomini.

Non c’è oppressione, ma dipendenza. L’oppressione intralcia l’azione lasciando libera la volontà e la mente, la dipendenza da un altro uomo e la servitù cercata e ambita entrano nella volontà e nei pensieri. il servo che cerca la servitù, diversamente dal servo costretto con la forza, deve imparare a pensare, parlare, agire come il suo padrone.

La libertà dei cittadini, o repubblicana, è un’altra cosa. Non consiste nel non essere ostacolati o oppressi, ma nel non essere dominati, ovvero non essere sottoposti al potere arbitrario o enorme di un altro uomo o di altri uomini. Per potere arbitrario s’intende il potere di chi può imporre la sua volontà a suo piacimento, senza essere limitato da altri poteri. Un potere enorme è un potere molto superiore a quello degli altri cittadini, tanto forte da poter evitare le sanzioni delle leggi o farne a suo piacere.

Secondo la concezione corrente, la nostra libertà può essere soffocata soltanto dalle azioni di altri uomini; secondo la concezione repubblicana, la libertà del cittadino muore per la semplice esistenza di un potere arbitrario o enorme.

Anche se il potere arbitrario o enorme si è affermato con metodi legittimi e opera per il bene dei sudditi, la sua stessa esistenza rende i cittadini servi.

Se essere cittadini liberi vuol dire non essere sottoposti ad un potere enorme e assolvere i doveri civili, è evidente che gli italiani non possono dirsi liberi; ossia, sono sì liberi, ma liberi nel senso della libertà dei sudditi o dei servi. In Italia si è infatti affermato un potere che non è né arbitrario, né autoritario, né dispotico, né illegittimo, ma è enorme e con la sua stessa esistenza distrugge la libertà dei cittadini. Secondo Viroli. Il potere di Silvio Berlusconi non è arbitrario, perché non è tale da poter imporre la propria volontà a suo piacere; non è autoritario, perché non si è affermato e non si regge grazie all’uso della violenza poliziesca o di forze armate private; è legittimo, perché si fonda sul consenso della maggioranza degli italiani espressa secondo le regole democratiche.

È tuttavia enorme in senso proprio, in quanto eccede di gran lunga i limiti del potere che un uomo ha mai avuto in un regime liberale o democratico. Silvio Berlusconi dispone di una ricchezza personale che nessun leader politico democratico ha mai neppure lontanamente sognato di possedere; controlla un

Non c'è oppressione, ma dipendenza

Il "servo" impara a pensare come il padrone

partito politico, che egli stesso ha fondato, composto di persone fedeli non ad un ideale ma a lui; gestisce un sistema.

A sostegno della sua tesi, Viroli, si rifa a Isaiah Berlin che nel saggio Due concetti di libertà (1958) aveva spiegato che la vera libertà è la libertà negativa, che consiste nel fatto che nessun uomo o gruppo di uomini interferisce con le mie attività e coincide con l'ambito all'interno del quale un uomo può agire senza essere dominato da altri. Esiste anche un'altra idea di libertà, la libertà positiva, che nasce dal desiderio di essere padroni di noi stessi e di partecipare alla formazione delle leggi e delle norme che controllano la nostra vita. Per quanto tale desiderio sia legittimo, ci ammonisce Berlin, l'ideale della libertà positiva è stata nella storia una maschera della tirannia. La vera libertà è dunque quella negativa.

Per Viroli la causa del "male italiano" sta, innanzitutto, nel "tradimento dell'élite", vale a dire nell'incapacità dell'élite politica, intellettuale e imprenditoriale di impedire la formazione del potere enorme di un uomo che ha limitato la libertà dei cittadini, in chi aveva il dovere di difendere l'integrità della Repubblica non l'ha fatto.

Ma va oltre perché individua la causa più decisiva nella mancata educazione repubblicana degli Italiani che impedisce il disprezzo della corte e l'amore del vero vivere libero. Al riguardo da sfogo al suo pessimismo: "In un paese così ridotto la libertà dei cittadini è del tutto impossibile per la semplice ragione che le persone che hanno i necessari requisiti morali e intellettuali sono pochi". Anche se conclude con una indicazione positiva. "Ho resistito alla tentazione di chiudere il saggio con previsioni sul futuro della politica italiana e ho preferito proporre alcune considerazioni, mi auguro utili, per chi volesse impegnarsi a sconfiggere il sistema della corte e fare rinascere al suo posto la libertà del cittadino. Poiché a mio giudizio la causa del male italiano sta nei costumi e non nelle istituzioni, e ancor meno nella Costituzione, ho proposto rimedi che sono soprattutto di natura etica, primo fra tutti provare ad insegnare e dare esempi di intransigenza. Sia come sia, condizione essenziale per riprendere il cammino della libertà dei cittadini è far rinascere la cultura scritta, portare i libri al popolo. Il primo libro da far conoscere ed amare è la Costituzione della repubblica italiana, frutto della più dolorosa, drammatica e bella esperienza di emancipazione della nostra storia".

Viroli va oltre il politicamente corretto sia nell'evidenziare le deviazioni antidemocratiche del berlusconismo, sia nel denunciare le responsabilità della sinistra e dei suoi uomini per non averlo adeguatamente contrastato, sia nel denunciare la grave condizione morale e culturale degli Italiani.

Per questo non gli sono state risparmiate delle critiche anche da parte di chi non si trova dalla parte del PDL. E' il caso di Andrea Romano, autorevole firma del Sole 24 ore, che ha espresso così il suo pensiero: "Tra le ragioni che possono spiegarci l'impotenza

del berlusconismo ve n'è una che Viroli fotografa con precisione, salvo metterla in conto al soggetto sbagliato. È «il sistema della corte», in virtù del quale si «dipende dall'effettivo potere del signore di distribuire ai cortigiani benefici materiali e simbolici e di minacciarli, altrettanto efficacemente di privarli di tali beni». Cedendo all'arcinota retorica del pregiudizio, aggiornata all'era televisiva che avrebbe «generato orde di analfabeti incapaci di capire una pagina scritta» (e dai Maurizio, torna almeno tu che sai leggere e non guardi la tv!). Viroli dipinge la gran parte degli italiani come cortigiani instupiditi. Avrebbe invece potuto fermarsi, con più efficacia interpretativa, ai partiti politici dell'era berlusconiana. Che tanto nel centrodestra quanto nel centrosinistra, e certamente in Parlamento dove si

viene nominati in virtù di una legge elettorale vergognosa, si sono ormai trasformati in entità cortigiane e familistiche con poca o nessuna vitalità democratica. E' questo il vero morbo che meriterebbe il disprezzo di Viroli, piuttosto che la tempra morale di una nazione che non può essere confusa con chi si trova provvisoriamente a governarla."

Romano attribuisce alla degenerazione del sistema dei partiti più che alla degenerazione degli italiani l'attuale momento politico, accomunando destra e sinistra nella responsabilità per l'attuale situazione. In ciò fedele al terzismo professato dal suo direttore Riotta il quale è ricorso alla favolistica classica per qualificare la dialettica politica italiana come una Batracomiomachia, titolo di un volumetto attribuito ad Omero che descrive la battaglia delle rane e dei topi che sono alla fine sterminati da i granchi mandati da Zeus. In effetti i toni di Viroli sono rigorosi nel denunciare lo scarso spirito di cittadinanza degli Italiani ma ci sembrano assolutori quelli di Romano. Sicuramente c'è una grande responsabilità dei partiti, che

in verità Viroli ha chiamato in causa, contrariamente a quanto eccepito da Romano, ma non possiamo non rilevare come un approccio meramente istituzionale e politico al berlusconismo nasconderebbe una crisi etica della società italiana che ci sembra innegabile. Soprattutto è venuta fuori in un tutta la sua gravità la crisi dell'ethos che ha ispirato la nostra carta costituzionale, sia nella sua dimensione cattolica che in quella laica. La prima, perduti i riferimenti del personalismo e del solidarismo cristiano degasperiano, si è ridotta, inseguendo la tentazione del temporalismo, a copertura ideologica del berlusconismo, la seconda si è rilevata incapace di operare una nuova sintesi tra giustizia e libertà, tra stato e mercato, che senza rinnegare le tradizioni sociali del progressismo socialista, liberale e cristiano, e senza cadere negli equivoci della terza via, offrisse un quadro valoriale capace di combinare, nel contesto della postmodernità, i valori di uguaglianza e di lotta alla povertà con l'apertura e il governo del cambiamento.



Quando la legalità aiuta a diventare "maturi" A Monopoli tesina sulla mafia agli esami

Forse è presuntuoso dire che è stato l'unico in tutta la Puglia, ma sicuramente a Monopoli, dove lui abita e ha frequentato il Liceo Scientifico, Onofrio Spinetti è stato il solo a portare agli orali della maturità una tesi sulla mafia. Il titolo? "Cose di Cose Nostra", che potrebbe sembrare scontato se non si considerasse che di mafia questo piccolo comune in provincia di Bari ne sente più che altro parlare attraverso gli organi di informazione, non subendo, come per esempio Palermo o molti altri comuni della Sicilia e del Meridione, le conseguenze del fenomeno. Ma c'è di più, ossia un volere andare a fondo per cercare di capire perché Cosa Nostra continui ad avere tanta forza e incisività nel territorio.

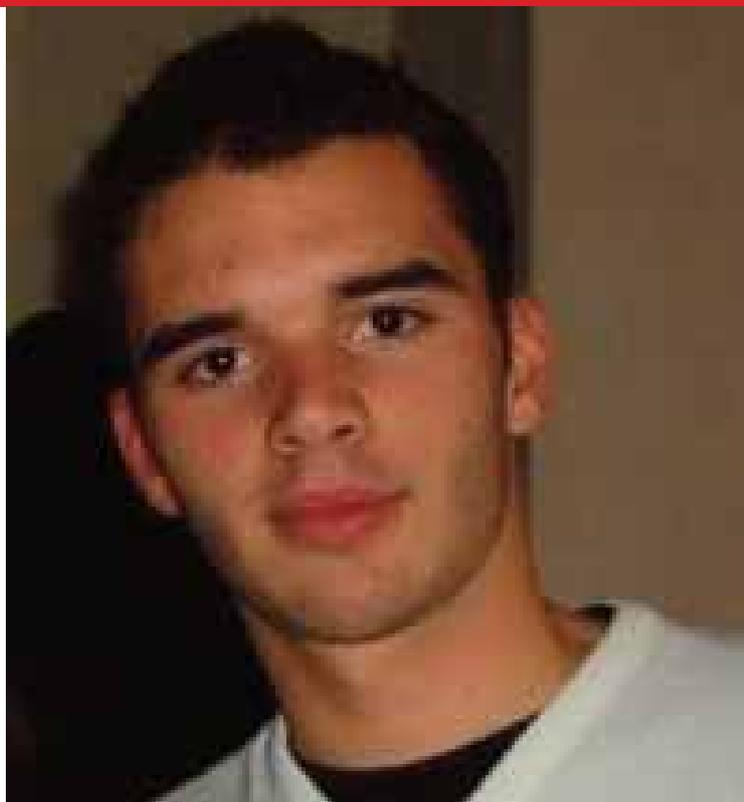
"Tutto è cominciato veramente per caso - racconta Onni, così lo chiamano gli amici - trovandomi tra le mani il libro di Giovanni Falcone e Marcelle Padovani, da cui prende il nome la mia tesina. Mi sono subito appassionato, anche perché offre un quadro generale molto chiaro del fenomeno. C'è il tentativo di comprendere sino in fondo cos'è veramente la mafia. Da lì sono passato al libro di Ayala, che avevo anche sentito parlare quando è venuto a Monopoli, a quel punto andando sempre più informandomi attraverso tutti gli strumenti a disposizione. Contemporaneamente, c'è stata la possibilità di scegliere, per la maturità, un percorso su un argomento specifico, e ho deciso di lavorare su qualcosa che mi interessava realmente. Volevo sostanzialmente capire come mai questa organizzazione criminale è riuscita a rimanere in vita per così tanto tempo al Sud e non al Nord, sviluppandosi e diventando sempre più potente. E poi, credo che parlarne sia sempre una cosa buona, anche per far comprendere, a chi ne ha una visione distorta, che il suo fine ultimo non è certo uccidere, ma muovere enormi interessi economici. Prova ne sono gli enormi guadagni provenienti dalle estorsioni. Se riuscisse a farlo senza il risalto mediatico che le viene a causa delle sue azioni criminose, ritengo che sarebbe ben felice di agire diversamente".

E quale risposta ti sei dato rispetto a tutte le domande che ti hanno spinto ad avventurarti lungo questo percorso?

"Intanto, non credo che siano stati singoli individui ad avere generato la mafia, ma un po' tutta la società. E poi, che si tratta sostanzialmente di uno stato, sorto dove mancava lo Stato. Un sistema, ampliato dalla società, che in quel determinato momento storico aveva solo questo come punto di riferimento. E', così, diventato anche un modo di pensare. Nel tempo, il fenomeno è andato crescendo, con degli sprazzi di impegno da parte dello Stato, purtroppo non continui e concreti. Ovviamente mi molto pensare il fatto di non vedere i miei coetanei parlarne o scriverne".

E c'è, secondo te, qualcosa da potere fare per favorire il cambiamento?

"Ovviamente io parlo sempre di un sistema più generale, non riguardante solo Palermo o la Sicilia. Tutto parte dall'arretratezza e dalla maggiore ignoranza del Sud rispetto al Nord. Nei sondaggi sulla scuola gli alunni del meridione sono quelli più disinteressati, coloro che riportano risultati peggiori. Ma, se non sei informato di qualcosa, come fai a combatterla? Ecco perché, prima di tutto, bisognerebbe offrire nuovi e continui incentivi alla scuola, informare sempre di più, creare un interesse costante attorno a determinati temi. Il problema sono anche quelli che stanno zitti e che, per quieto vivere, non dicono niente. Bisogna impegnarsi per fare radicare una cultura antimafia, "anti illegalità" nella società, così come la cultura mafiosa ha fatto in molte zone del nostro Paese.



Ci deve essere un processo di reintroduzione di tutti quegli ideali, che prima c'erano e che oggi sono spariti. Mi dispiace, per esempio, avere sentito, una volta, mio padre dire: "E che ci devi fare? Si sa che il rapporto tra mafia e politica è stato sempre questo. Devi arrivare ai livelli alti, per poterla combattere". Quanto di più sbagliato, perché, invece, ci puoi riuscire anche con le piccole azioni. Se ha espresso lui, che è comunque attento e sensibile a questi temi, un pensiero del genere, figuriamoci gli altri".

Ovviamente, un'esposizione ampiamente apprezzata da tutta la commissione, quella di Onni, premiata anche per l'originalità del percorso e il modo in cui questo è stato preparato. Un punto in più forse gliel'ha dato anche l'aver deciso di affrontare la questione delle "ecomafie".

E ora? Quali sono i tuoi progetti?

"Non lo so. Il mio desiderio è sempre stato quello di fare l'Accademia militare ma, dopo averci provato senza buon esito, ho capito che mi stavo scontrando contro un'altra di quelle realtà, delle quali è difficile entrare a far parte facilmente. Intendo, però, riprovarci. Devo, però, confessare che, anche grazie a questo lavoro, si è consolidata l'idea di fare giurisprudenza. Il magistrato è una professione che mi ha sempre affascinato. Voglio, però, essere ben sicuro. Quello che ho studiato mi ha aperto gli occhi e credo che ci sia tanto da fare. Tutto, però, deve essere diretto a non più legittimare questo stato di cose". Cosa rimane dunque da dire? Forse solo tanti auguri, sperando di ritrovare questa determinazione, questa voglia di cambiare le cose in un'aula di tribunale, a difendere le tante vittime della prepotenza mafiosa. Pensare che possa succedere rincuora e dà speranza per il futuro.

G.S.

Ironia e grottesco eterno ritorno in Sicilia

Le donne “global e local” di Irene Chias

Salvatore Lo Iacono

Piccolo elogio preventivo delle edizioni Elliot, che in tre anni di attività hanno pubblicato un centinaio di autori, facendo emergere talenti italiani e perle straniere snobbate dai grandi circuiti editoriali, riscoprendo testi di Bradbury, Cancogni (come il recente “Parlami, dimmi qualcosa”), Burroughs, Spillane, stampando una pièce teatrale di una stupefacente narratrice canadese (Ann-Marie Macdonald, quella di “Chiedi perdono” e “Come vola il corvo”). Esaurito l’elogio dell’editore, l’attenzione può spostarsi su una delle sue ultime scoperte e scommesse. “Sono ateo e ti amo” (172 pagine, 14,50 euro) di Irene Chias – che si è fatta fotografare con lo Spasimo alle proprie spalle nell’immagine di copertina – con i suoi pregi e i suoi difetti è un bel sasso nello stagno della letteratura italiana, un debutto promettente. È un libro che si legge velocemente, ma riesce a sedimentarsi con i suoi luoghi, le sue idee, il suo sguardo sulla realtà, la sua lingua non retorica, che raramente fa ricorso al dialetto. Brillante, ironico, grottesco, questo libro, ma capace di riflettere e far riflettere, pur se la tenuta complessiva della pagina non è costante, anzi va progressivamente scemando, dal primo al terzo dei racconti (“Fucsia è il colore del disincanto” a “San Francisco 17”, a “L’amica di Parigi”) che compongono il volume: tre donne, tre storie con il viaggio e lo sradicamento come minimi comuni denominatori, in un frullato di nomi, luoghi, vicende, relazioni sentimentali con la data di scadenza (come gli yogurt). Il viaggio e lo sradicamento, probabilmente, sono nel Dna dell’autrice, classe 1973, ericina di nascita, che ha vissuto in Sicilia, a Roma, ma anche in Francia e in Inghilterra, facendo la traduttrice e l’insegnante. E che attualmente lavora come giornalista economica a Milano.

Le protagoniste di “Sono ateo e ti amo” sono donne siciliane, nate negli anni Settanta, a loro agio nel mondo, incapaci però di non confrontarsi fisicamente o mentalmente con la terra d’origine. La comune età delle tre, Una (diminutivo di Ursulina), Adele ed Elena, le porta a non avere certezze professionali e personali, ed è in questa instabilità che il confronto – tra lutti, ritorni e partenze – con il luogo da cui sono partite è decisivo. Una fugge dalle mille



luci di New York per tornare a Palermo. Adele, che vive in Francia, diserta i funerali della nonna, vola negli Stati Uniti, dove però rancori, rimorsi e ricordi familiari non tardano comunque ad affiorare. Elena rientra in un paesino siciliano da Milano: la sorella della madre, Zia Delia, è in fin di vita, e nelle dinamiche dei rapporti fra la madre e zia Delia, riscopre e riconsidera il legame con sua sorella Agata. Molto acuta soprattutto la prima delle tre cartoline (“Fucsia è il colore del disincanto”), che fotografa non solo aspetti individuali, ma allarga l’indagine alla realtà circostante, ai centri di potere, al malcostume, alle offerte di lavoro (gratuito) che si sprecano. Ad ogni modo i fatti narrati sono esili, quasi un pretesto per orchestrare quasi un unico flusso di nostalgie, smarrimenti e sentimenti, un inno all’introspezione, ad aspirazioni e ambizioni, all’attesa e alla riflessione. Senza toni melodrammatici o tendenti all’autocommiserazione. Nelle fulminanti e argute istantanee di poche pagine che compongono ogni singolo racconto – tra equivoci, situazioni paradossali, citazioni varie – c’è spazio per l’ironia e la leggerezza che, nonostante tutto, pervadono una generazione sradicata e precaria negli affetti, oltre che in ambito lavorativo (qualche anno fa Mario Desiati, in “Vita precaria e amore eterno”, aveva raccontato tutt’altra vicenda e un altro punto di vista con un tono simile). Le tre nomadi dell’anima che Chias immortalata hanno un solo cuore, relazioni amorose a tempo e sono in bilico tra le metropoli che hanno scelto per vivere

e realizzarsi e il richiamo atavico dell’Isola. Sono donne moderne, anzi contemporanee, senza patrie e con una patria, global e local. Quanto agli uomini, escono abbastanza a pezzi da “Sono ateo e ti amo”: arroganti, superficiali, falsi, con scarsa personalità. Esempio la figura di Mimmo Mennularo, nella scena che strappa più risate in cento e rotte pagine.

Post Scriptum. Irene Chias non deve avere un buon rapporto con le proprie generalità. Il cognome Chiappisi è diventato lo pseudonimo Chias e, in rete, firma come Teresa Blu la rubrica delle lettere su www.stageadvisor.it, una voce surreale per il mondo degli stagisti, con un nutrito gruppo di lettori.

“Lume, lume”, ecco la Palermo da melting-pot di Nino Vetri

Ci sono quelli a cui non basta vendere libri. Vogliono anche scriverli. E ci riescono bene. A Palermo, ad esempio, ci sono Salvatore Cangelosi (che per Prova D’Autore ha scritto “Inchiesta in Sicilia” e “La difficile indagine sentimentale”) e Nino Vetri, che dopo il brillante esordio con “Le ultime ore dei miei occhiali”, si è ripetuto a tre anni di distanza con “Lume Lume” (136 pagine, 12 euro), edito come il debutto da Sellerio. Lavorano in due note librerie cittadine, ma coltivano la scrittura e raccolgono consensi. Vetri – che si diletta anche da musicista – può fregiarsi anche, nel suo ultimo lavoro, di una nota del nume tutelare di via Siracusa, Andrea Camilleri.

Dietro la leggerezza – un po’ alla Italo Calvino – e il disincanto dei micro capitoli, l’io narrante di “Lume lume” (canzone rumena che

può significare “Gente, gente” o “Mondo, mondo”), che vive in uno stabile abitato anche da africani e ragazzi dell’est Europa, parla della convivenza tra popoli e religioni diverse a Palermo. L’avvio del racconto è un pretesto, visto che il giovane, prova a capire le parole della canzone “Lume lume”. Ma gli stessi giovani rumeni... non lo sanno. O preferiscono comunque la musica leggera italiana. Di lì in avanti si susseguono quadretti, a volte esilaranti, ma sempre profondi, con le storie dei nuovi italiani. Su tutte spicca la scena in cui il protagonista e l’amico Mohammed (che la signora Licata chiama Salvatore) sono su un autobus, in cui c’è molta gente dell’Europa orientale. Mohammed dice all’amico: «Mi sa che noi due siamo gli unici italiani».

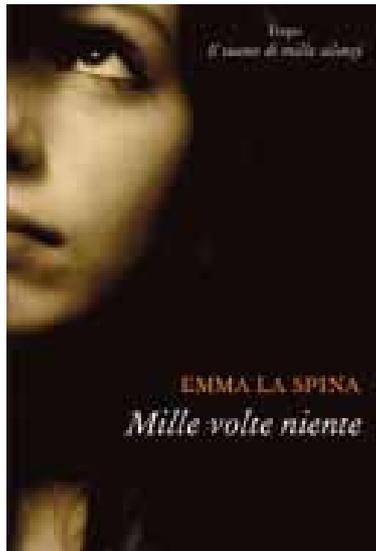
S.L.I.

Mille e ancora mille violenze e umiliazioni

La luce in fondo al tunnel di La Spina? Verrà

Mille e ancora mille. Il percorso non è concluso, il memoir continua. Mille e ancora mille perché la catanese Emma La Spina è tornata sui propri passi, ha ripreso il filo della narrazione, ha continuato a raccontare una vita, la propria, fatta di umiliazioni, violenze, soprusi, ostacoli da scalare, rare gioie, pochi sorrisi e tante rinunce.

L'anno scorso La Spina ha trovato il sostegno dell'editore Piemme e ha pubblicato "Il suono di mille silenzi", il racconto dell'infanzia che ha vissuto in un orfanotrofio gestito da religiose: un'infanzia offesa e lacerata dall'indifferenza e dall'abbandono della madre, che aveva messo al mondo e lasciato al loro destino altri dieci figli, ma anche da coloro che avevano il compito di tirarla su e invece le hanno riservato punizioni corporali, vessazioni, creandole attorno un clima di terrore e sfiducia nel mondo. Adesso, ancora per i tipi di Piemme, è la volta di "Mille volte niente" (279 pagine, 16,50 euro), nuovo libro autobiografico che comincia dove si era interrotto il primo volume, alcuni decenni fa, ovvero quando al compimento del diciottesimo anno, da un giorno all'altro, alla vigilia dell'esame di maturità, Emma viene messa alla porta delle suore dell'orfanotrofio che l'avevano fatta crescere tra agghiaccianti degradazioni, privazioni, violenze fisiche e morali, atrocità, in un campionario di bassezza morale e malvagità che quasi non ha pari tra le pagine di un libro degli ultimi anni. Sono pagine che colgono nel segno nella misura in cui generano pietas in chi le legge, anche se la scrittura è piuttosto elementare e frettolosa e, quindi, lo stile proprio niente di che. È un lavoro che vale esclusivamente come testimonianza di una vita violata, nonostante lasci perplessi la frequenza delle sventure, il reiterarsi di peripezie, i pochissimi squarci di luce che poi affievoliscono e puntualmente tramontano senza lasciare speranza: le attenzioni particolari di uomini senza scrupoli (di Bossi, in particolare, padre dei suoi primi due figli, ma alla fine anche del secondo marito Ivan, padre degli altri due, che maltratta i primi), l'assenza di rapporti umani con familiari e fratelli, matrimoni falliti più o meno secondo lo stesso schema, perfino il rapporto di confidenza filiale con un sacerdote si rivela effimero, perché quel prete



non è quello che sembra, anzi è come tutti quelli che ha incontrato lungo il suo cammino. È una storia che non prevede gradazioni di grigio, solo bianco e nero, anzi molto più nero che bianco. Succede spesso, in Italia, che libri del genere, lontanissimi dall'establishment letterario, vengano ignorati o liquidati frettolosamente, non trovando spazio alcuno sui principali quotidiani, riscuotendo tuttavia un consenso magari non largo, ma radicato e sincero. Era accaduto con "Il suono di mille silenzi", si è ripetuto con "Mille volte niente".

Memoir spaccacuore come questi corrono sempre sul filo del rasoio: può essere sottilissimo il filo – non è necessariamente questo il caso – che separa l'autobiografia dalla realtà romanzata. Negli Stati Uniti i casi di James Frey o di J.T.Leroy – vite terribili e maledette inventate di sana pianta o quasi – hanno fatto scalpore, ma anche conquistato tanti lettori, prima che la verità venisse a galla. Libri del genere, in Italia, stanno trovando lentamente una loro collocazione, pur non essendo un genere che, in questi termini, appartiene alla tradizione letteraria del nostro paese, quanto piuttosto a quella a stelle e strisce, con la non-fiction che spopola nelle librerie americane. Eppure, dopo le sigle minori, si muovono anche i colossi, segno che c'è un pubblico anche per cose del genere: è il caso della Rizzoli che da alcuni mesi ha varato la collana Prima Persona, in cui sono i protagonisti delle vicende narrate (drammatiche, entusiasmanti, comunque sempre commoventi) a riportare le loro storie.

Emma la Spina, in questo senso, è una capofila. Nelle foto che accompagnano la sua avventura editoriale, l'autrice di "Mille volte niente", cinquant'anni, appare come una bella signora dallo sguardo sereno e dal sorriso largo. Dietro quegli occhi e quelle labbra, però, c'è una ragazza cresciuta troppo in fretta, succube della violenza in ogni sua forma, che ha assistito e ha subito tante miserie del mondo fin dalla più tenera età. La luce in fondo al tunnel certamente c'è, ma probabilmente per scoprirla, i lettori più affezionati di Emma La Spina dovranno attendere un nuovo sequel.

S.L.I.

Antonov e Daniels, due alter-ego con la Sicilia nel cuore

Sono apparsi quasi in contemporanea in libreria, pubblicati da grandi case editrici, due romanzi firmati dagli autori con uno pseudonimo. È il caso di "La crosta dell'inferno" (332 pagine, 16 euro, Rizzoli) di Simon Daniels (improbabili generalità dietro le quali si nasconde il giornalista e scrittore palermitano Davide Camarrone) e "Prospettiva Lenin" (224 pagine, 15 euro, Feltrinelli) di Anton Antonov, nome de plume di Antonio Fallico, 65 anni, nativo di Bronte, presidente di Banca Intesa in Russia, già consulente Fininvest a Mosca, dove vive dagli anni Settanta. Entrambi siciliani, la cui ricerca narrativa non riesce a discostarsi dall'Isola come luogo dell'anima e non solo.

Si fa preferire l'opera prima di Antonov, una spy-story semi-autobiografica ai tempi della guerra fredda, forse un po' vecchio stile

ma di piacevole lettura, il cui protagonista è un siciliano trapiancato a Mosca, Salvatore, che diventerà Ivan, in qualità di agente segreto del Kgb, con delega per l'Italia, dal Vaticano alle basi di Comiso e Sigonella. La parabola di Salvatore-Ivan, inevitabilmente, sarà legata a doppio filo alla caduta della "cortina di ferro". "La crosta dell'inferno", invece, è in bilico tra pulp e hard-boiled, ambientato in una Palermo che sa di déjà vu: Sara Salemi è un vice capo della sezione minori, che indaga su casa di violenza. Da un'aggressione ai suoi danni – e con la collaborazione del suo capo Marcello Porzio – la sua inchiesta su una rete di pedofili riprende vigore, fino alla verità finale e al lieto epilogo.

S.L.I.

Dalla e De Gregori, quattro tappe a una voce “In Sicilia la tournée più bella della carriera”

Maria Elena Vittoriotti

Metti una sera di luglio trentuno anni dopo un ragno e un principe. Aggiungi una collezione di successi che per quasi tre ore solletica emozioni e ricordi e la favola rinasce. Il 31 luglio al velodromo Borsellino il «ragno» Dalla e il «principe» De Gregori saranno i protagonisti di un racconto, quello della musica italiana, che nel 1979 intitolato «Banana Republic» salpò da Savona e che nel 2010 come «Work in progress» è tornato ad attraversare l'Italia. Oltre Palermo il tour evento in Sicilia toccherà l'1 agosto lo stadio Salvaggio a Ragusa, il 24 agosto la Valle dei Templi di Agrigento e il 25 agosto il Teatro Antico a Taormina. Quattro tappe per un giro composto da 42 date. «Ogni tanto - attacca Lucio Dalla - penso di essere un po' suonato: 42 concerti invece di riposarmi. Però questo è di certo il più bel tour della mia vita, a parte lavorare spalla a spalla con il principe, la band è strepitosa e le scenografie di Mimmo Paladino sono eccezionali». «Sì è vero - gli fa eco De Gregori - siamo un po' pazzi ma in scena siamo più che mai alive and kicking, vivi e vegeti eppoi il “ragno” ha un'energia incredibile e la sponda migliore che abbia mai avuto. Sotto-scrivo anch'io: questa è la tournée più bella della mia carriera».

Un po' di sano amarcord: cosa ricordate del concerto palermitano di Banana Republic?

Dalla: «Io non ricordo molto. A quel tempo ero molto confuso, tutto accadeva troppo in fretta, non l'ho vissuta benissimo. So però che dopo quel tour io e il “principe” abbiamo tirato fuori il meglio di noi». De Gregori: «Invece io ricordo che quello è stato uno dei concerti più intensi e divertenti. La Sicilia, per tutti quelli che fanno il nostro mestiere, è un luogo magico, offre delle suggestioni artistiche e un calore ineguagliabili».

Perché «Work in progress»?

Dalla: «Perché ogni sera è diversa. La scaletta cambia a secondo dei luoghi, è tematica. A Roma abbiamo fatto La sera dei miracoli che è nata lì, a Palermo suonerò sicuramente io sono siciliano perché io mi sento siciliano. Ogni sera quando sul finale arrivano di seguito Caruso, La Donna cannone, io mi commuovo».

De Gregori: «Tolti alcuni brani che non possiamo non fare, era davvero difficile riassumere i nostri repertori in poco meno di tre ore, così ogni sera leviamo e mettiamo. Volutamente, però, non suoniamo nulla di Banana Republic e la grande differenza con il '79 è data dal fatto che a quei tempi ciascuno cantava le proprie



canzoni, oggi è un continuo dialogo fra noi. Ed anch'io trovo il finale molto intenso»

Una scelta che sa di divisione netta fra i due tour.

Dalla: «Una scelta per sottolineare come tutto sia cambiato. Siamo cambiati noi, la musica, il modo di fare concerto, sono cambiati i tempi, è cambiato il pubblico e il modo di ascoltare». De Gregori: «Una scelta doverosa per evitare confronti inutili. Sono passati trentuno anni, è davvero tutto cambiato. Eppoi non dimentichiamoci che in questi concerti presentiamo pure quattro inediti. Con uno, Non basta solo saper suonare, chiudiamo proprio lo spettacolo. Una sorta di messaggio pure per noi stessi: va bene la musica, ma la vita è fatta di altre cose».

Dato che in concerto c'è ed è un'intoccabile, considerate le vostre carriere, è esagerato affermare «La storia siamo noi»?

Dalla: «Decisamente sì. Eppoi la storia per me è ancora lunga: deve uscire il doppio live di questo tour, sto scrivendo un paio di colonne sonore, insomma la pensione è davvero lontana».

De Gregori: «Troppo esagerato. Sarebbe solo un atto di superbia. Eppoi sarebbe come dire che noi siamo solo quello che abbiamo fatto, mentre per me è più importante quello che faremo. In questo periodo mi sento molto in gioco, per me noi siamo davvero e più che mai “work in progress”».

Le Porte del Sacro, un ciclo di incontri a Villa Piccolo

Vie di accesso al Sacro, quali espressioni differenti della Tradizione e dei molteplici risvolti della spiritualità, a confronto con la contemporaneità e il vivere quotidiano. Questo lo spirito de Le porte del Sacro, ciclo di incontri curato dal giornalista e scrittore Alberto Samonà, in programma a Villa Piccolo, a Capo d'Orlando (SS. 113 Km 109), nell'ambito del più ampio cartellone estivo della Fondazione Piccolo di Calanovella, presieduta dal professor Carmelo Romeo.

Le porte del Sacro prevede conferenze, libri, momenti musicali e videoinstallazioni, quali espressioni delle possibilità offerte dalla parola, dall'immagine e dal suono, nell'ambito di un percorso di continuità con la tradizione di Villa Piccolo, vero e proprio “giardino sacro” nel cuore delle colline di Capo d'Orlando. Sarà una mini-

rassegna, con vari momenti che verteranno sulle diverse forme della sacralità, in un mondo in cui l'individualismo e il materialismo appaiono sempre più come certezze indiscusse del presente. “Si tratta di una mini-rassegna con alcuni appuntamenti di grande qualità - sottolinea il presidente della Fondazione Piccolo, professor Carmelo Romeo - che costituiscono un'occasione per discutere di temi attuali, quali il rapporto fra l'uomo e il sacro, nel solco della tradizione di Villa Piccolo, che si conferma laboratorio di idee e punto di riferimento culturale per l'intero territorio siciliano”. L'ingresso a tutti gli appuntamenti è libero. Il via al ciclo di appuntamenti è in programma domenica 1 agosto, alle 21, con il concerto di musica sufi del “Siquiliah Ensemble”



Ettore Scola e la commedia della delusione politico-esistenziale

Franco La Magna

E' stata dedicata ad Ettore Scola, maestro indiscusso del cinema italiano, la manifestazione CineNostrum, uno dei grandi eventi culturali della Regione siciliana, svoltosi ad Aci Catena dal 17 al 24 maggio. Su licenza della casa editrice "Città del Sole" di Reggio Calabria pubblichiamo la sintesi di uno dei saggi contenuti nel catalogo (curato dal nostro collaboratore Franco La Magna insieme al direttore artistico Mario Patanè) che ogni anno accompagna l'evento.

Il travaso continuo dalla delusione politica a quella esistenziale e viceversa da quella esistenziale alla politica, con lo sfondo più o meno sfuocato dei grandi movimenti della storia, è uno degli elementi strutturali su cui Ettore Scola ha fondato buona parte della weltanschauung dei propri film ed in particolare di quelli della maturità artistica. Dal nostalgico e struggente *C'eravamo tanto amati* (1974) a *Mario, Maria e Mario* (1993), i due film - paradigmatici e segnati da mancate epifanie - saldano passaggi cruciali della storia contemporanea italiana, ma i temi di fondo come nella gran parte della produzione "autorale" e della "poetica" di Scola restano immutati: la fine degli ideali e le inevitabili compromissioni; il lento, fatale, erodersi dei sentimenti; l'ineluttabile scorrere del tempo, il sopraggiungere della vecchiaia e della morte.

"Kantianamente" dubbioso, nel senso di nutrire forti perplessità sulla marcia perpetua del progresso verso la "città ideale", vicino alla distinzione pasoliniana tra "progresso" e "sviluppo", Scola mostra di non credere nell'immediato compimento della visione utopica di liberazione dalle storture della "società opulenta", irrimediabilmente corrotta dal denaro e dalla cupidigia, sempre incline allo spreco e all'ingiustizia programmata. Laico insoddisfatto, politicamente schierato e impegnato, con altrettanto distacco si pone sulla vexata questio del ruolo degli intellettuali e dell'auspicato avvento, del sogno lungamente covato del "superuomo marcusiano", tappa estrema di quel processo di secolarizzazione e immantizzazione che partendo dalle speculazioni della filosofia classica arriva fino all'uomo positivista di Comte, a quello "nuovo" di Moro, alla società senza classi di Marx ed Engels... "Una delle colpe di cui devono farsi carico gli intellettuali - dice - è che accanto alla sacrosanta lotta per la diminuzione delle ore di lavoro, non c'è stata l'altrettanto sacrosanta lotta per l'occupazione del tempo libero: anche qui l'intellettuale non ha saputo aiutare la massa... E ciò in tutti i campi: la televisione, il cinema, la politica, la letteratura". Un vuoto oggi ampiamente colmato come e da chi è pleonastico ricordare. Il percorso di maturazione di Scola, frutto non di aprioristici preconcetti bensì d'una acuta osservazione (quasi da entomologo) dei limiti e delle miserie della natura umana, tuttavia, non è immediato. Dal 1952, poco più che ventenne, inizia a scrivere soggetti e sceneggiature, nel 1964 esordisce come regista in un film ad episodi (*Se permettete parliamo di donne*, seguito due anni dopo da *La congiuntura*), dove la lezione di Pietrangeli e Risi comincia ad amalgamarsi dando vita alla sua originale cifra stilistica. Il suo sguardo si apre alla storia come grandioso fondale con il quale l'uomo interagisce e reagisce, in modo paradossalmente inversamente proporzionale allo spazio fisico, che tende invece a restringersi claustrofobicamente (Un giornata particolare, *La famiglia*, *La terrazza*...), in un microcosmo



archetipico. Nel segno di una continuità e riconoscibilità artistica, trasforma in una costante il vezzo di aggiungere piccole ma significative autocitazioni cinefile. Sfondo lontano, la grande storia irrompe fragorosamente nel mondo e nella vita di personaggi crepuscolari, d'esistenze votate allo scacco, come nel "minimalista" *Una giornata particolare* (1977) o ne *Il mondo nuovo* (1982, che ne conferma anche la passione per i film in costume); o ancora nella sala da ballo della periferia parigina di *Ballando*, ballando (1983). Mai, tuttavia, lasciando disseccare una vena ancor più intimista (*Passione d'amore* (1981; *Maccheroni*, 1985; *La famiglia* 1987; *Che ora è*, 1989), dove comunque a ben guardare il "minimalismo" conclamato più che destoricizzare incunea la storia nei dettagli, con sguardo indulgente e mai complice e un fondo di pietas, umanesimo e poesia. Riprendendo dalla letteratura (e dal cinema dei maestri) la lezione "manzoniana", già all'indomani dell'esordio il cinema di Scola entra nel cono dell'interazione inscindibile tra storia e sentimenti, inoltrandosi nella mutazione antropologica dell'italiano, denunciata dal compianto Pasolini, (ma l'evoluzione in peggio doveva e forse deve ancora arrivare) interpretandone a suo modo i passaggi (il "feuilleton" *Dramma della gelosia*, 1970, grottesco triangolo popolare), fino alla sconvolgente estremizzazione della visione "poetica" del sottoproletariato pasoliniano (la crudele "sinfonia dell'orrore" di *Brutti, sporchi e cattivi*, 1976). Radicalmente opposta, quattro anni prima, era stata la reazione del giovane operaio di Treviso-Torino...viaggio nel Fiat-Nam (1973), "proletario senza rivoluzione" che prende coscienza nella fredda "città-fabbrica" Torino del suo sfruttamento, ma finisce col rifiutare ogni massimalismo ribellistico (scontentando la sinistra estrema) per abbracciare la linea riformista pro-P.C.I. Parallelamente al binomio storia-sentimento cresce - insieme alla rovinosa caduta della cosiddetta "Prima Repubblica" - anche lo scetticismo laico e

La fine degli ideali e l'erosersi dei sentimenti temi di fondo della sua produzione artistica

l'amaro disincanto, seguito dalla (ri)scoperta di un paese intollerante, ignorante, razzista, dominato da una nuova borghesia arrogante e incolta e perfino separatista. Portando indietro le lancette del tempo - ma chiaramente riferendosi all'Italia contemporanea - Scola gira nel 2001 *Concorrenza sleale*, pacata e risoluta denuncia delle leggi razziali introdotte nel belpaese degli italiani "brava gente" nel 1938. Scetticismo di fondo nei confronti delle "magnifiche sorti e progressive" (*Il mondo nuovo*, 1982); nostalgia del tempo andato (*Splendor*); delusioni, frustrazioni, crisi di valori, impotenza intellettuale, rabbia repressa, velleitarismi parolai (*La terrazza*, 1980; *La cena*, 1998) spingono l'occhio indagatore su una più generale condizione d'incupimento del paese (esistenziale, intellettuale, politico), di deriva verso il nulla. Nei film corali straordinaria la capacità registica di Scola di dirigere gli attori utilizzati alla stregua di strumenti musicali, per ricavarne una specie di concerto dove ora prevale il solista, ora il duetto, il trio, il quartetto... Perfetto ed esteticamente efficacissimo l'assemblaggio dell'intera "orchestra"; assoluto il dominio dell'eterogenea e nel contempo unitaria materia trattata; da manuale l'organizzazione delle entrate e delle uscite dei molti comprimari, che ne fanno il più "altmaniano" dei registi nazionali. Un bisogno di narrare il fosco stato di malessere del paese spinge Scola (ormai onusto di premi nazionali ed europei) ad approdare perfino nel noir, con un attualizzato *Romanzo del giovane povero* (1995, ispirato al celeberrimo romanzo popolare francese), mantenendo una capacità di cogliere i mutamenti (in peggio) della realtà italiana (condensata, ad esempio, nella *Roma dell'ultimo*, ma meno graffiante, *Gente di Roma*, 2003) dove ormai la risata ha definitivamente lasciato il passo di fronte alla rovinosa distruzione della democrazia.

Più in generale, guardando all'affollata galleria scoliana di sconfitti si può dire che mostrando, senza astioso sussiego, l'Italia e gli italiani dal dopoguerra agli anni del boom alla disfatta dei sogni, Scola ha voluto ritrarre una condizione esistenziale pressoché atemporale, metastorica, archetipica e comune a tutti gli esseri umani, goffi e penosi naufraghi da sempre incapaci perfino d'essere, l'uno per l'altro, relitto di salvataggio.



Roberta Torre apre Venezia con la Sicilia del suo «I baci mai dati»

I baci mai dati, scritto e diretto da Roberta Torre, autrice fra le più innovative del nostro cinema, sarà il film di apertura di Concorso italiano - la sezione competitiva che dallo scorso anno fa il punto sulle tendenze del cinema italiano - alla 67ª Mostra del Cinema di Venezia. *I baci mai dati*, interpretato da Donatella Finocchiaro, Pino Micol, Giuseppe Fiorello, Carla Marchese, Valentina Giordanella, Martina Galletta, Alessio Vassallo, con la partecipazione straordinaria di Piera Degli Esposti, sarà presentato in prima mondiale venerdì 3 settembre in Sala Grande al Palazzo del Cinema al Lido. Il film è prodotto da Amedeo Bacigalupo e da Roberta Torre per Nuvola Film e Rosettafilm in collaborazione con Adriana Chiesa Enterprises e la Regione Siciliana (assessorato Beni Culturali, Ambientali e Pubblica Istruzione - Dipartimento Beni culturali, ambientali e educazione permanente e la Sicilia Film Commission). *I baci mai dati* di Roberta Torre racconta la vicenda di Manuela, tredicenne cresciuta in fretta, che vive nel sobborgo di una grande città del sud Italia, Librino, Catania. Un giorno,

per noia e per gioco, s'inventa di poter fare miracoli. Viene creduta e da quel momento irrompe nella sua vita un'umanità affamata e bisognosa che le chiede di tutto: dal posto di lavoro perduto alla vittoria del campionato di calcio. Sua madre, Rita, ex miss del quartiere, si accorge di poterne fare un business. Questo stravolge gli equilibri del microcosmo in cui si muovono i personaggi della vicenda, che si troveranno coinvolti in un disegno più grande di loro. Fino a quando quello che sembra un evento straordinario e inspiegabile accadrà sul serio. Roberta Torre è stata protagonista alla Mostra del Cinema di Venezia fin dai suoi esordi. Negli anni '90 ha presentato qui i suoi primi cortometraggi: nel 1994 *Senti amor mio?* in Panorama italiano, quindi *Appunti per un film su Tano* e *La vita a volo D'Angelo*. Sempre a Venezia ha presentato con grande successo nel 1997 il suo lungometraggio d'esordio *Tano da morire*, vincitore del premio Luigi De Laurentiis per l'opera prima. Nel 2000 è tornata con *Sud Side Story* nella sezione *Sogni e visioni*.

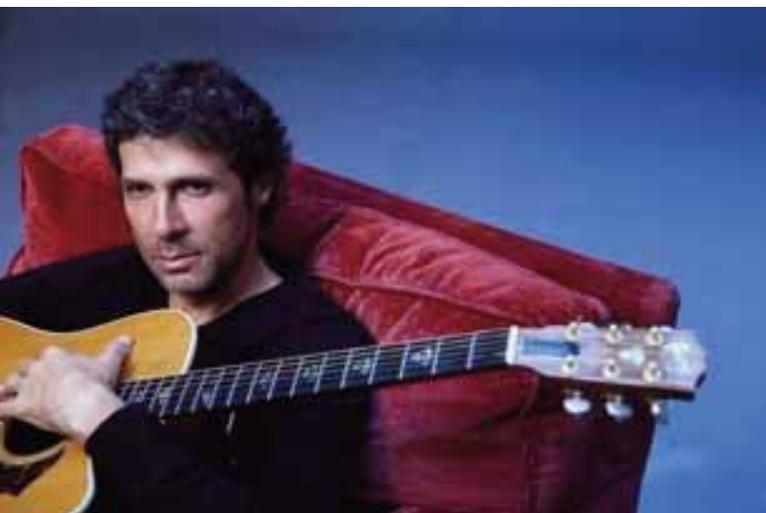
Aspettando la musica siciliana di qualità A Cinisi arriva "Scruscio...note di Sicilia"

Roberta Sichera

A Cinisi torna di scena la musica siciliana di qualità. Dal prossimo 29 luglio al 1 agosto parte la nuova edizione di "Scruscio...note di Sicilia". L'obiettivo è convogliare su un unico palco i più grandi musicisti siciliani apprezzati nel mondo e caratterizzati dal desiderio di continuare a fare vivere la Sicilia foriera di travagliate emozioni da tradurre in musica. La manifestazione giunta alla sua III edizione, anche quest'anno ospiterà artisti di eccezione, come Luca Barbarossa e Richard Smith, ma senza dimenticare il maestro Pino Caruso, che si racconteranno al pubblico attraverso versi, musica e parole rigorosamente interpretate con lo spirito di mettere in risalto il loro legame con la musica siciliana. Il modo più antico, più semplice e più vivo, uno "Scruscio" per trasmettere qualcosa a qualcuno, perché non muoia, ma continui ad essere realtà che parla e respira. La rassegna, che andrà in scena nella splendida cornice dell'Atrio di Palazzo dei Benedetti, per Cinisi rappresenta un'importante opportunità per proporsi come polo di aggregazione per giovani artisti interpreti della musica tradizionale siciliana. Con la conduzione di Massimo Minutella, in collaborazione con la Cooperativa Il Melangolo, giovedì 29 luglio, il primo a raccontarsi sarà Marcello Mandreucci. L'artista porterà sul palco le sue ultime canzoni nate in dialetto siciliano oltre a regalare, in anticipo sull'uscita del suo terzo album, alcune nuove canzoni. A seguire, Sasà Salvaggio che si cimenterà in alcuni dialoghi dell'umorismo siciliano, tratti in parte da "Siciliani Brava Gente", ed in parte da "Racconti di Sicilia". La serata di venerdì 30 luglio, Giuseppe Castiglia, attraverso il suo più noto personaggio "Saro Falsaperla", scalterà il pubblico di "Scruscio" elencando pregi e difetti dei siciliani di Catania. Special guest della serata Luca Barbarossa. Il cantate, partendo da vecchi successi come "Roma spogliata" fino ad arrivare a "Via delle storie infinite" e passando per "Via margutta" a "Portami a ballare", regalerà al pubblico tanti indimenticabili successi del suo passato discografico. Barbarossa presenterà, inoltre, in esclusiva per la rassegna, una serenata in dialetto romano di Romolo Balzani, l'autore storico del "Barcarolo Romano", e finora mai interpretata. Sabato 31 lu-



glio, Giovanni Cangialosi porterà in scena dialoghi tratti dai due suoi spettacoli, rispettivamente "Eccheciò scritto Giocondo" e "Suocera mia torna a casa tua". Piccoli monologhi di vita quotidiana sui giovani di ieri e di oggi, sui posteggiatori e sulle commesse palermitane. A seguire, la comicità di Paride Benassai, che insieme alla sua chitarra e attraverso 30 anni di carriera, narrerà del suo teatro popolare e dei suoi spettacoli più celebri, tra i canti e i "cunti" che l'hanno reso ciò che è oggi. La serata sarà arricchita da un momento musicale con il gruppo "The Acappella Swingers". La band racconterà in musica le storie dei emigranti italiani in cerca di fortuna dagli anni 50' fino ai giorni d'oggi. Ad arricchire la suggestione e la particolarità di questo viaggio alla ricerca di una vita migliore, il contrabasso di Adriano Cristaldo, che con un leggero tocco jazz, accompagnerà le voci di Dario Greco, Gemma La Pergola, Elisa Caudullo e Marco Tinnirello per un connubio inedito che rafforza l'originalità dello spettacolo e l'eleganza old style del gruppo. La serata conclusiva sarà ricca di sorprese. Di scena la band "Sicily Stars", gruppo musicale capitanato da Francesco Buzurro che ospiterà Richard Smith. Il grande chitarrista statunitense che ha conquistato le hit internazionali con il brano "Beyond the mountains" e che è stato l'anima dello storico gruppo musicale americano degli "Smith", regalerà alla rassegna un'inflessione "d'oltreoceano". A chiudere la manifestazione il conferimento del premio "Città di Cinisi", l'anno scorso assegnato a Luigi Maria Burruano, al maestro Pino Caruso. La manifestazione realizzata grazie al sostegno dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e delle Identità e con il contributo della Fondazione Federico II, del Comune di Cinisi, dell'Assessorato Regionale del Turismo, dello Sport e dello Spettacolo e dell'Assessorato alle Risorse Agricole e Alimentari, ogni sera sarà seguita in diretta da Radio Action e dal blog siciliano "Rosario". L'ingresso è gratuito fino ad esaurimento dei posti.





Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
Beni Culturali Ambientali
e P. Istruzione